

June 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, June 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 44.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/44>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

ANNO III - N. 15 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 GIUGNO XVIII

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SCIENZA

LUDWIG FERDINAND CLAUSS: NON SI PUO' PARLARE RAGIONEVOLMENTE DELLA RAZZA?; **GUIDO LANDRA:** STUDI SULLE MESCOLANZE ETNICHE DELLA POPOLAZIONE.

DOCUMENTAZIONE

BOBICH GJKA: AI MARGINI DEL DESERTO SIRIACO - IL GEBEL E I DRUSI; **GIOVANNI SAVELLI:** CORSICA ITALIANA - SINTESI RAZZIALE; **PAOLO EMILIO GIUSTI:** RAZZE E RELIGIONI.

POLEMICA

I. EVOLA: LA «GLORIA» DELLA GENTE ARIA; **FORTUNATO MATARRESE:** DEMOGRAFIA ED EUGENICA DI TOMMASO CAMPANELLA.

PENSIERI DI LEOPARDI.

TIMIDEZZA FRANCESE.

QUESTIONARIO

PROLETARIATO E BORGHESIA - TUTTI UN SOL POPOLO - LA NUOVA STORIA - CLASSICO E DECADENTE - CINEMA E INDOLE - CRISTO E I MERCANTI - EREDITA' ED EVOLUZIONE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000
AL 18 MARZO 1940-XVIII

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

e la previdenza assicurativa

Garantire l'avvenire dei nostri figli, vuol dire dotarli del capitale occorrente per l'esercizio di un'attività, che produca per essi il necessario ad una vita decorosa e li renda utili alla società. Garantire a noi stessi una tranquillità di vita per il periodo della nostra vecchiaia, vuol

dire creare la nostra indipendenza personale e alleggerire la società del gravame delle nostre necessità durante gli anni in cui non potremo più svolgere un lavoro redditizio. Il mezzo più idoneo per raggiungere questi due scopi ci è offerto dalla

ASSICURAZIONE SULLA VITA

la quale è una forma di risparmio perfetta, perchè non soltanto ci rende facile la formazione di un capitale a favore di noi stessi, ma ci dà inoltre la sicurezza di poterlo integralmente costituire a favore dei nostri cari, anche se noi venissimo a mancare molto tempo prima di averlo potuto materialmente accumulare. La così detta assicurazione

mista a premio annuo

rappresenta al riguardo il prototipo delle svariate forme assicurative adottate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

PERCHE' garantisce il pagamento di un determinato capitale dopo un prestabilito numero di anni, se l'assicurato è in vita;

PERCHE' garantisce parimenti l'immediato pagamento integrale di tale capitale a chi di diritto, qualora l'assicurato venisse in qualsiasi momento a mancare prima del termine del contratto.

e s e m p i o

Un professionista di anni 30, ammogliato e con figli intendendo assicurarsi per la somma di centomila lire a favore di se stesso e dei suoi cari, stipula con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni un contratto in forma "Mista" della durata di 30 anni e si impegna a pagare per esso un premio annuo di L. 2.775.

Se il detto professionista sarà in vita al termine del contratto, l'Istituto gli verserà le centomila lire assicurate. Se egli verrà invece a mancare durante il periodo del contratto, sia pure anche dopo un solo anno dall'inizio di esso, l'Istituto verserà immediatamente le centomila lire ai beneficiari, i quali, ben s'intende, nessun premio dovranno più pagare all'Istituto stesso.

Come si vede questa forma assicurativa tutela in pieno l'individuo e la famiglia. E' quindi da raccomandarsi vivamente a tutti coloro — e sono i più — che hanno alto il senso dei doveri del buon cittadino, dello sposo, del padre. Ricordiamo che gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni partecipano agli utili annuali dell'Azienda — equivalenti al 6 per cento del premio annuo — e godono gratuitamente — quando lo vogliano — di molte ed utilissime provvidenze di carattere sanitario.

MASCHERE ANTIGAS - Si ricorda che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni distribuisce - a richiesta - maschere antigas ai suoi assicurati, consentendo che il prezzo relativo - anzichè immediatamente - sia pagato alla scadenza delle polizze

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI È A DISPOSIZIONE DEL PUBBLICO PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI

a giorni

in tutte le librerie:

LE 33
invasioni
francesi

“Ogni volta che la Francia nel corso della sua storia si è sentita abbastanza forte ha tentato di arrogarsi il predominio sul mondo intero”

33 volte, nel corso di due secoli, i francesi hanno passato la frontiera per invadere le terre altrui

EDIZIONI “QUADRIVIO” - ROMA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 15
5 GIUGNO 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

10 GIUGNO XVIII

**"Un'ora segnata dal destino batte
nel cielo della nostra Patria: l'ora
delle decisioni irrevocabili. La
dichiarazione di guerra è già sta-
ta consegnata agli ambasciatori
di Gran Bretagna e di Francia".**





Fanciulla di razza nordica

Ludwig Ferdinand Claus *non si può parlare*

In realtà: non si può, ragionevolmente, parlare della razza? O, per dirla in altro modo: perchè tanti uomini dovrebbero perdere, e perdono tuttora l'equilibrio, solo ad udire la parola razza?

Non intendiamo qui la comprensibile impazienza che prende talvolta gli uomini di gusto, quando qualcuno parli a lungo sempre della stessa cosa. Concediamo che in Germania, e forse anche altrove, durante un paio d'anni, della razza si è parlato un po' troppo e non sempre e dappertutto nel modo più opportuno. Si comprende facilmente che oggi vi siano persone le quali s'infastidiscono a sentir parlare di razza. Riconosco volentieri che sono uno di loro. Questo infastidirsi è senza pericoli ed è guaribile col silenzio.

Tuttavia vi è un altro infastidirsi, che è più importante. Lo rimarca per la prima volta, quando ero studente e (la cosa avvenne uno o due anni prima della Guerra Mondiale) conversavo con un giapponese. Parlavamo di «Madama Butterfly» ed io osservavo che il tema di quest'opera era penoso per entrambe le razze. Ricordo esattamente che io dissi «per entrambe». Sebbene fossi molto giovane, ero le mille miglia dal voler dare una preferenza all'Occidente bianco. La risposta del mio interlocutore fu un sorriso, che non diceva nulla e non prometteva niente di buono. Da allora fui da lui costantemente schivato. Perchè? Avevo parlato con lui pacificamente di tante cose, e perchè non della razza? Che c'era nell'aria? Io non lo capivo.

Poi venne la guerra, che svelò tanti aspetti sconosciuti dell'umanità, e dopo venne l'affermarsi del razzismo in Germania. Io, in questa scienza, presi la mia strada e combattei aspramente contro la sopravveniente dottrina dell'esclusivo valore della razza nordica. Allora vennero alcuni e cominciarono a domandare. Dalla maniera e dal singolare tono di queste domande compresi che intorno alla parola razza c'era come un bando: un bando che su quelli, sui quali agiva, gettava come una paralizzante angoscia. Molti volevano allora sapere da me «di che razza» fossero, e quando facevano questa domanda, pareva che tutto il loro essere, tutti i loro più intimi valori, stessero sulla bilancia.

Certo, era un tempo che spingeva molti uomini a sottilizzare sopra se stessi. Fiorivano i più diversi modi d'indagine dei caratteri: si dava molta importanza all'esame della scrittura, della mano, delle stelle, e così via. Ma non ho trovato mai che tali ricerche suscitassero l'angoscia e la irritazione sollevate dalla indagine sulla razza. Il carattere? Il carattere è infine qualcosa che si può cambiare: il carattere si forma notoriamente nel corso della vita. Una parola sopra il carattere non è una parola definitiva, c'è intorno ad esso sempre qualcosa da dire. Ma, la razza? Strano: la gente intendeva allora per razza

ragionevolmente della razza?

(come in molti casi anche ora) la forma del cranio; e allora l'angoscia veniva naturalmente dalla considerazione che, almeno negli adulti, essa non può mutarsi a volontà. Ognuno deve tenersi il cranio con cui è nato. Non c'è niente da dire. Una diagnosi della razza, nel caso che sia giusta, è sempre qualcosa di definitivo. E questa è la ragione, per cui tanti uomini, dinanzi ad essa, segretamente tremano.

Sempre nuove vie si sono perciò cercate per sottrarsi al giudizio che si è da se stesso formato. La più semplice è stata di dire: le razze sono invenzioni del cervello, alle quali niente di reale corrisponde. Ma facilmente si vedeva che essi stessi vi credevano, poichè anche essi parlavano delle razze, quando non lo evitassero di proposito, come di realtà ben definite. Così la loro negazione si limitava al campo dello spirito: cioè che le differenze di razze siano solo differenze nei corpi, mentre nel campo dello spirito non esista razza.

Su questa si trovarono insieme tutti quelli, che non vollero porsi di fronte ad una dura alternativa, e si appoggiarono dietro alle più combattute dottrine. Liberalismo ed ortodossia stettero spalla a spalla. Dio stesso fu chiamato a testimonio per negare l'ereditarietà della parte spirituale: contro tale ereditarietà parlò il principio di fede che l'anima sia creata volta per volta da Dio. Con ciò ogni ricerca delle razze dello spirito dovrebbe essere bandita, e così pure scientificamente combattuta. Ma in nessun caso si era disposti a parlare della razza, senza angoscia e irritazione, ma con calma e ragionevolezza.

Noi non ci azzardiamo a voler conoscere se Dio crei di volta in volta un'anima affatto nuova. Di più: noi siamo pronti a credere, che egli realmente faccia questo. Tuttavia, anche Dio onnipotente, che ha creato il mondo e lo regola, rispetterà quelle leggi, secondo le quali lo ha creato. A queste leggi appartiene la dipendenza tra l'anima vivente e il corpo, che le è stato dato come suo campo d'espressione. Anche se Dio — se vogliamo seguire quest'ordine di idee — anche se Dio crea volta per volta ogni anima, vale la considerazione che egli ad ognuna dà un singolo corpo, nel quale essa vive e nel quale si esprime la sua vita. Se la forma del corpo non fosse in rapporto con la forma dell'anima, che cosa avverrebbe? Basta solo che pensiamo ad uomini di un definito carattere spirituale, perchè la risposta si presenti da sè. Un'anima, per esempio, che vive il suo mondo come qualcosa che le è posto di fronte ed a cui essa stessa è posta di fronte con l'istinto di andarci incontro con coraggio, di conquistarlo e di averne il dominio; è credibile che una tale anima sia contenuta in un corpo ottuso e arrotondato, il quale, invece, sarà più adatto ad esprimere il tranquillo benessere d'una vita appartata?

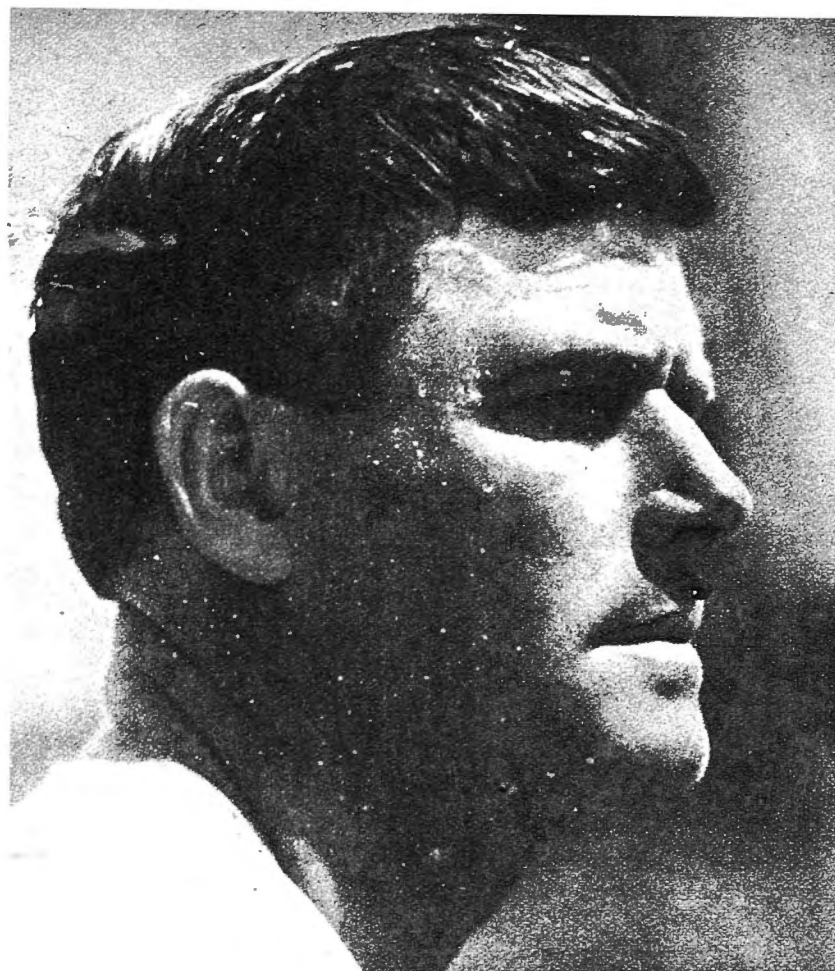
Sì, è credibile, lo ammettiamo. Di più: non è soltanto



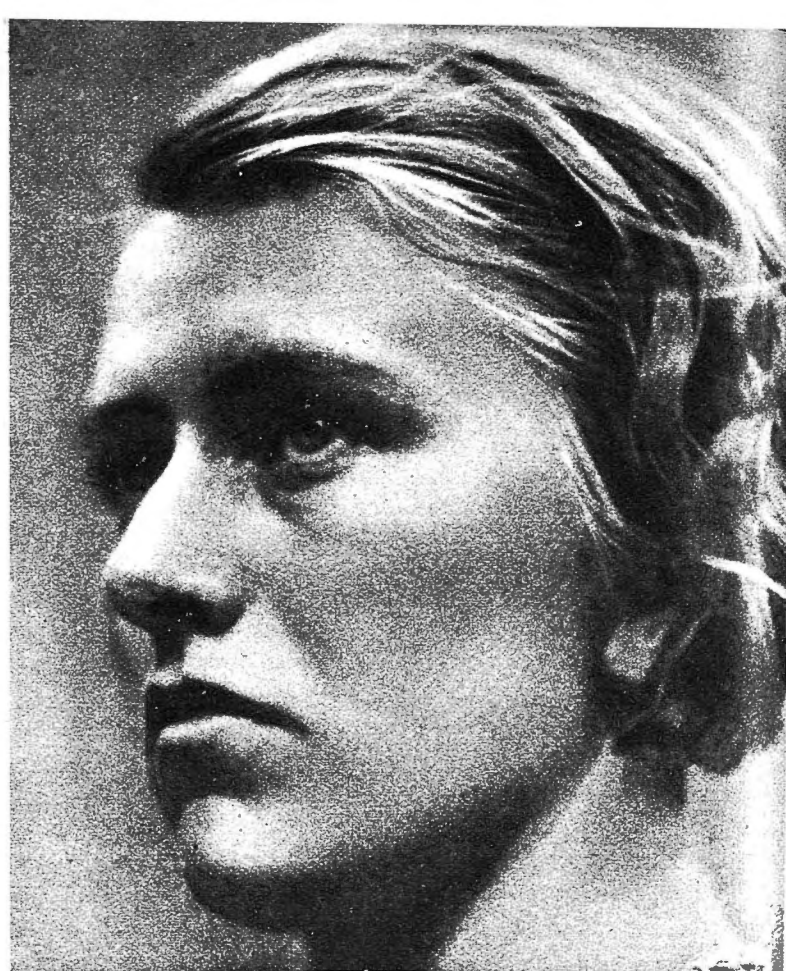
Tipo prevalentemente mediterraneo



Tipo prevalentemente nordico



Tipi nordici



Tipi nordici

credibile, ma avviene. Solo, dove avviene, vi è qualcosa che non è in ordine. L'anima vivente non ha la forma del corpo di cui abbisogna, perchè in esso possa esprimere ciò che essa opera. L'azione di una tale anima sarà ostacolata dalla forma di un corpo, che è stato fatto per un altro genere d'azione. Certo: un'espressione c'è anche in questo caso, ma è come se si suonasse un pezzo di musica che, mettiamo, sia stato scritto per il violino, sopra un organetto a fiato.

Perciò: anche se Dio onnipotente desse sempre un'anima affatto nuova, a corpi già definiti nella razza, vi sarebbero per la creazione solo due possibilità: o l'anima, passa nel corpo e ritrova il campo d'espressione di cui ha bisogno, oppure non vi passa. In entrambi i casi è chiaro che tra la forma dell'anima vivente e la forma del corpo, che esprime il suo carattere, vi è un essenziale rapporto. Ciò allora sta nelle mani di Dio onnipotente: o creare degli esseri che siano in armonia con se stessi; oppure altri esseri in cui corpo ed anima si oppongano l'uno all'altro. Con ciò si dice che anche la vita dell'anima segue una legge di forma, sia che questa si chiami razza o ereditarietà, sia creazione divina.

Chiunque riconosca che le forme dei corpi sono razzialmente definite, egli — voglia o non voglia — ha già riconosciuto l'esistenza delle razze dell'anima. E questa è la segreta ragione per la quale il silenzio e l'opposizione intorno alla razza, ebbe inizio dalle forme dei crani. Si temeva di perdere la propria anima, se la misura del cranio non rispondeva all'indice nordico. O più esattamente: si dubitava dei propri valori, mentre l'aria era avvelenata dal pregiudizio che non essere nordici significasse appartenere ad un'umanità inferiore.

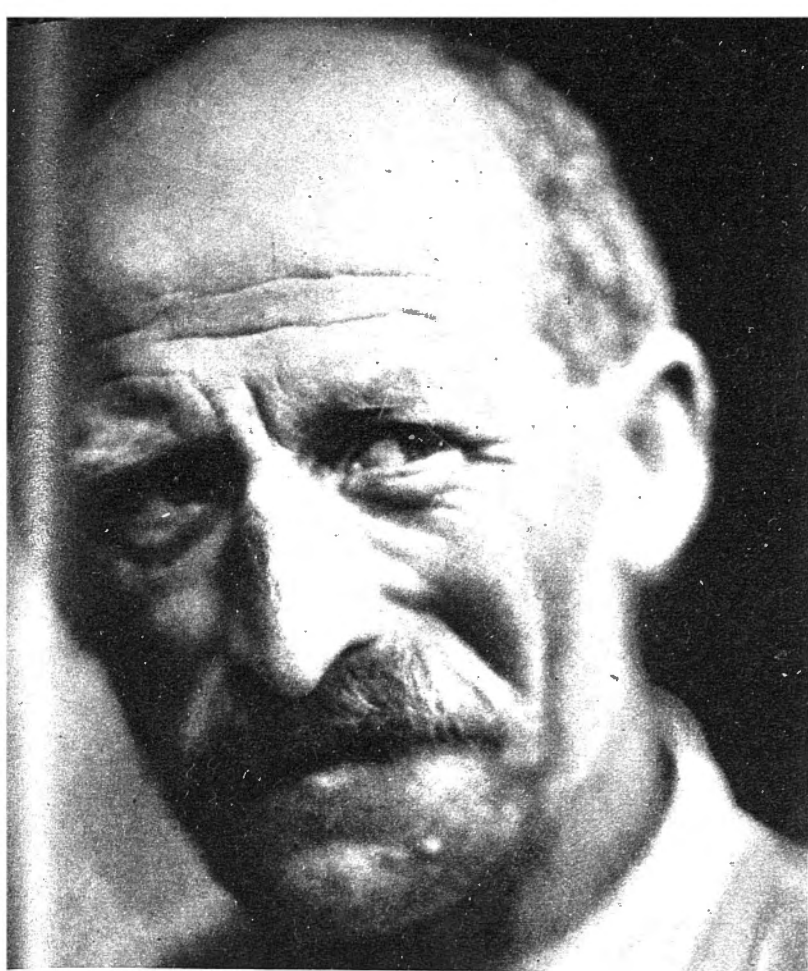
Ma è proprio così difficile discorrere con un po' di giudizio sulla questione della razza? Vediamolo una buona

volta. Prenderò un esempio dal mio libro «Razza ed anima». E' sorta, specie all'estero, la credenza che la dottrina tedesca della razza dia ad ogni razza, come il maestro ai suoi allievi, un voto particolare, e che le metta in una graduatoria sulla quale il primo posto spetti alla razza nordica. Donde ne venga, per esempio, che la razza mediterranea stia al secondo oppure ad un più piccolo posto.

Tutto ciò è fondamentalmente falso. Certo una volta, in Germania e altrove, sono apparsi libri e libretti, che affermavano questo. Ma la psicologia della razza, che si è posto il compito di definire i valori razziali, ha affermato, con la più grande chiarezza, che ogni razza ha in se stessa il più alto valore. **Ogni razza porta in se stessa la sua graduatoria e la sua scala**, e non deve essere misurata alla scala di nessun'altra razza. E' insensato ed antiscientifico guardare la razza mediterranea con gli occhi della nordica; e, nello stesso modo, l'opposto. Nella pratica ciò avviene ed è inevitabile. Nella scienza è un'offesa alla logica. Distinguere effettivamente il valore d'una razza potrebbe solo l'uomo che stesse sopra le razze. Ciò non avviene perchè essere uomo significa essere razzialmente definito. Dio solo è capace di una graduatoria delle razze, noi no.

Compito della scienza è di trovare la legge che definisce la forma spirituale e corporea di ogni razza. In questa legge di ogni razza è racchiuso anche il suo ordine di valori. Siffatti ordini si possono confrontare l'uno con l'altro: l'ordine interno della razza nordica, con l'ordine interno della mediterranea. Tali confronti sono istruttivi, poichè ogni cosa nel mondo mostra nel modo più chiaro ciò che essa è, quando si confronta con un'altra, distinta da essa. Ma tali ordini di valori non si possono valutare da un punto di vista più alto: perchè noi non lo possediamo.

L'uomo nordico deve essere nordico e il mediterraneo



Tipo nordico con influenza dinarica

mediterraneo: poichè solo allora uno può essere nobile, solo allora può essere buono, quando lo sia a suo modo. Questo è il principio della psicologia della razza, che io sostengo, e che anche la politica tedesca della razza ha fatto proprio. L'ufficio di Politica della Razza del N. S. D. A. P. ha fatto stampare e diffondere nelle scuole tavole figurate, sulle quali a grandi lettere si può leggere il principio che «ogni razza pone in se stessa il più alto valore».

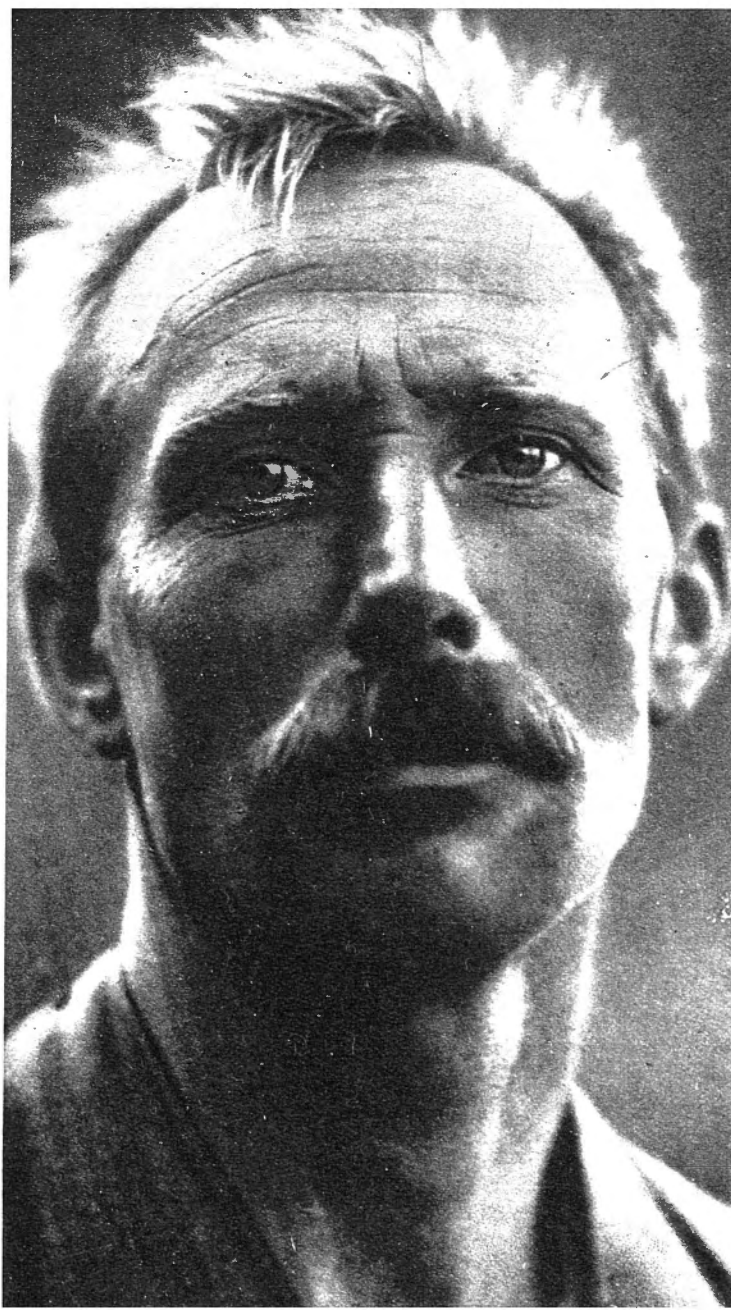
La psicologia tedesca della razza insegna, fino dal 1921 con sempre crescente chiarezza, che la razza dello spirito non consiste in questa od in quella proprietà. Le proprietà sono cose che riguardano l'individuo: l'uno ha questa, l'altro ha quella. Il senso eroico, per esempio, si può trovare in molti uomini nordici, ma nello stesso modo presso uomini di altre razze. Lo stesso vale per la praticità, il discernimento ecc. La razza dello spirito non consiste nel possedere questa o quella qualità, ma nel modo e nel movimento secondo cui le qualità agiscono, quando si trovano in un singolo uomo. Il coraggio eroico di un uomo nordico e quello di un uomo mediterraneo possono essere ugualmente grandi, tuttavia si manifestano in modo diverso, poichè agiscono in modo diverso, secondo un movimento diverso.

La puerile pretesa di porre insieme alcune proprietà, che si trovino in uomini di una certa razza, per esempio, la nordica, e inoltre di credere che in queste proprietà consista la razza, non è molto più giusta che se uno volesse definire le caratteristiche fisiche, per esempio della razza nordica, in questo solo modo: essa ha il naso, la bocca, le braccia e le mani. Senza dubbio: essa ha tutto questo, ed anche di più. Ma anche tutte le altre razze hanno naso, bocca, braccia e mani. Ma non in questo consiste la razza: non nel possedere questa o quell'altra parte del

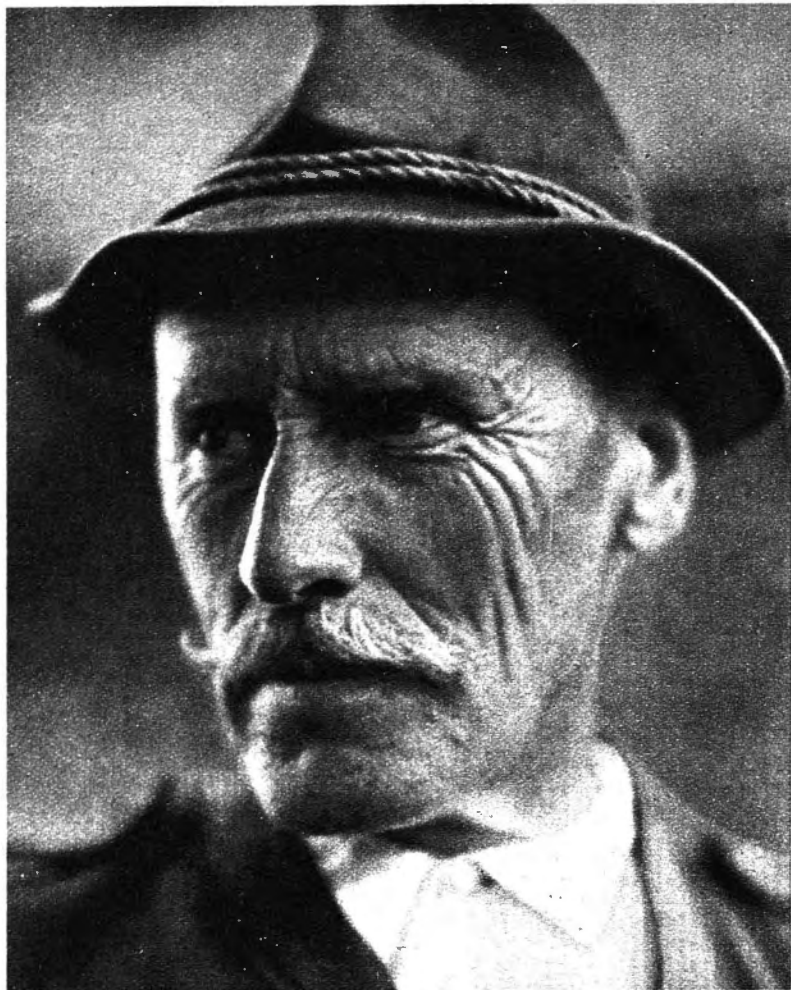
corpo. Ciò da cui la razza è definita è la **forma** del naso, la **forma** della bocca, ed il **modo** come sono tenuti e messi; ciò da cui la razza è definita è la forma delle braccia e delle mani ed il modo come l'uomo che le possiede, le muove. Che l'uomo di razza mediterranea si muove diversamente dal nordico; che egli altrimenti cammina, altrimenti danza, con altri gesti accompagna il suo parlare, questi fatti non possono sfuggire ad alcun uomo che ha occhi. Chi pone ora le domande: quale movimento, quali gesti più degni siano, i mediterranei o i nordici? La domanda è insensata. Ognuno a suo modo, ognuno secondo il suo stile.

I movimenti del corpo sono l'espressione dei movimenti dell'anima. Ciò appare nel modo più chiaro nel giuoco dei muscoli del viso e nei gesti delle braccia e delle mani, con cui chi parla accompagna il suo dire. Perchè egli muove le sue mani non altrimenti, ma proprio così? Poichè il particolare modo del suo moto spirituale prescrive in tal modo di muovere le mani. Lo stile del moto spirituale definisce lo stile del moto corporale: entrambi sono uno.

Un piccolo esempio, preso dalla vita quotidiana, illumina la cosa. Chi è più adatto alla guida di un'automobile, il nordico o il mediterraneo? Anche questa domanda è insensata. Non «il» nordico è adatto a questa o quella



Tipi nordici

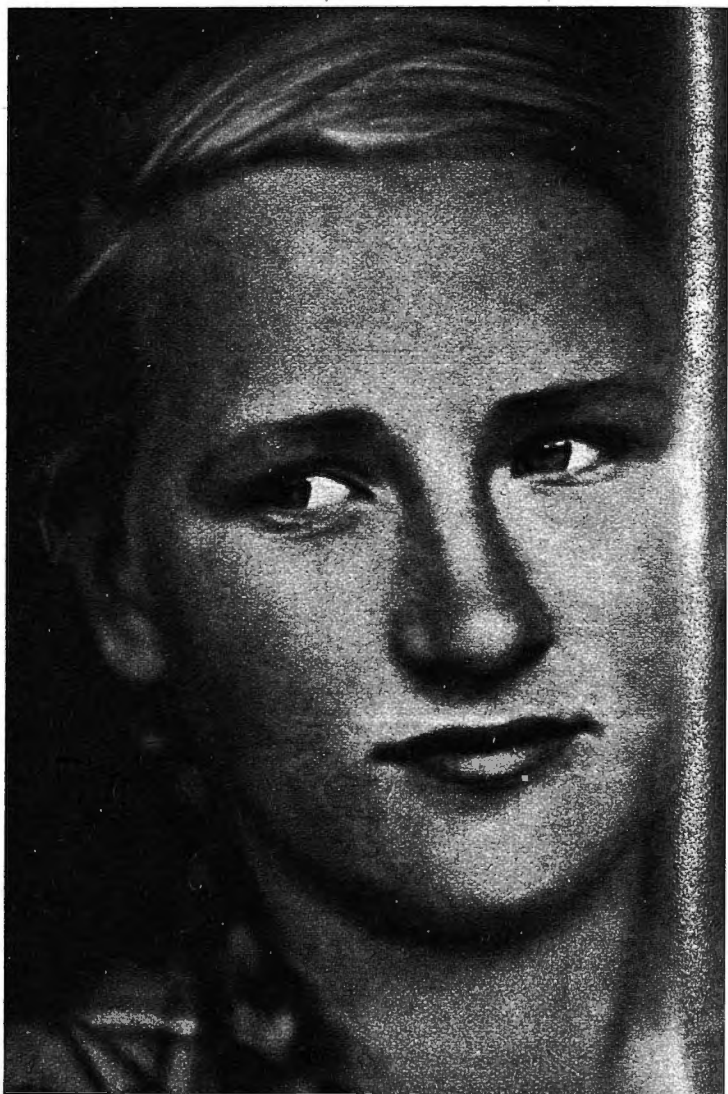


Tipo nordico



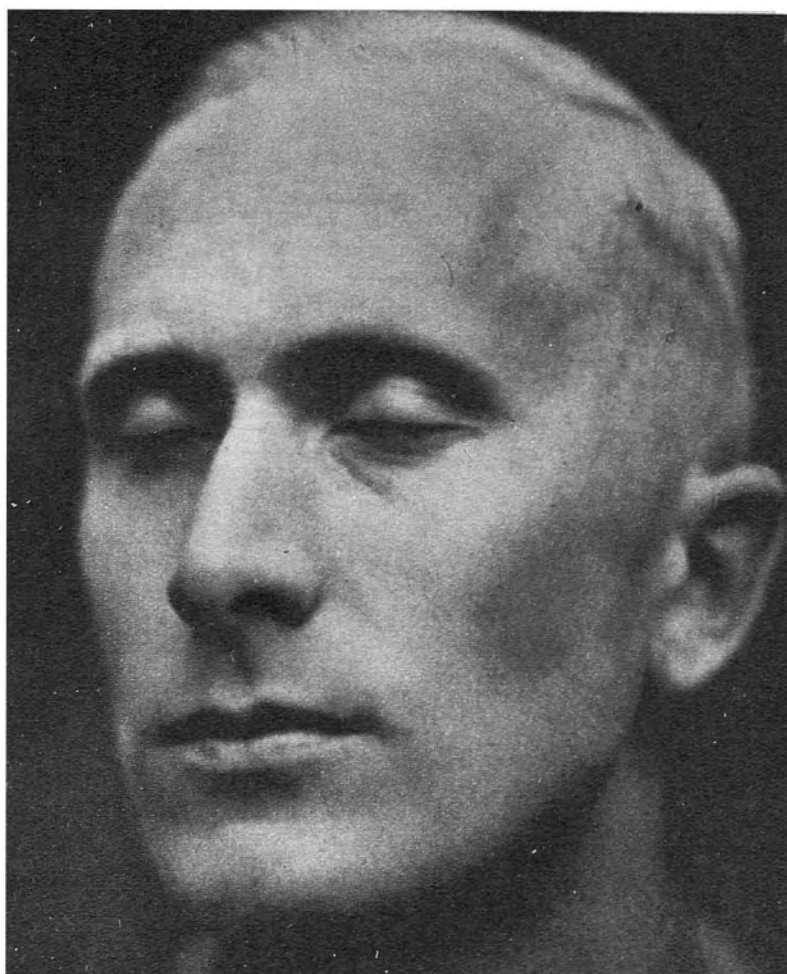
Tipo nordico-félico

cosa e non «il» mediterraneo. Ma vi sono molti uomini di entrambe le razze, che sono adatti alla guida d'una automobile. Se essi lo sono, i nordici lo sono in un modo nordico: in questo sono da riconoscersi nordici. E nello stesso modo i mediterranei lo sono in modo mediterraneo: in questo sono da riconoscersi mediterranei. Ed entrambi questi modi differiscono tra loro. Il guidatore mediterraneo è padrone dell'attimo: egli è sempre là, dove è, nel pieno presente. Egli gira per le curve con la velocità del fulmine: quanto più ardito, quanto più difficile, tanto più splendido riesce il giuoco. A ciò non arriva il guidatore nordico: non perchè egli sia un peggior guidatore, ma perchè i suoi movimenti dello spirito e del corpo hanno un altro stile. Il nordico non vive dove è, ma sempre in ciò che viene: egli non è padrone del momento, ma padrone della lontananza. Egli non procede nelle curve, ma nelle linee larghe: per lui la curva è bella se essa è prevista e poi da lui stesso il meno possibile accentuata. Il guidatore mediterraneo ama il massimo della velocità: in esso si dimostra padrone dell'attimo. Il guidatore nordico si spinge sempre avanti, nell'avvenire, anche nel più lontano possibile avvenire. Perciò egli si forma un piano d'azione previsto per tutti i casi possibili, il quale disturberebbe il guidatore mediterraneo assai più di quanto non gli sarebbe di aiuto. Per il guidatore mediterraneo, non è di alcuna facilitazione se egli non tocca il massimo della velocità. Un altro errore è questo: che il popolo tedesco sia da identificare nella razza nordica, e il popolo italiano nella





Tipo nordico-félico



Tipo nordico-félico

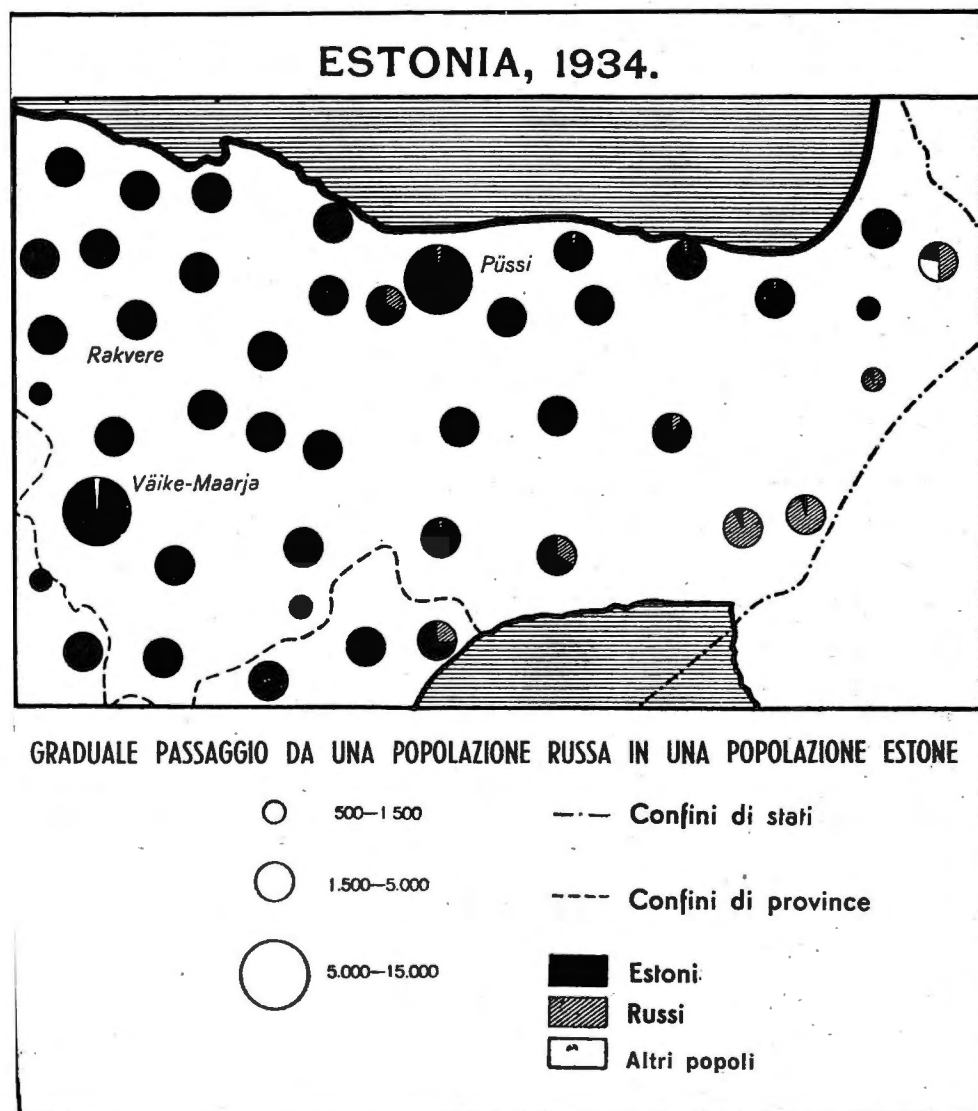


Tipo nordico-mediterraneo

mediterranea. Invece, il popolo tedesco è formato di più razze, tra le quali, certamente, ha maggior peso la nordica. Però nel popolo tedesco è contenuto anche altro sangue, per esempio, il mediterraneo. Così il popolo italiano è formato di più razze, tra le quali — almeno nella parte meridionale della penisola — ha maggior peso la mediterranea. Tuttavia, nel popolo italiano è anche altro sangue, per esempio molto sangue nordico. Questo reciproco scambio rimonta fino dai primi tempi romani ed è poi stato sempre rinnovato. Ed in entrambe le civiltà, nella germanica e nella romanica, agisce un giuoco e un controggiuoco, della legge nordica e della mediterranea: solo: in ciascuna delle due civiltà, con risultato diverso. L'una con l'altra, e tutte due insieme, si sono entrambe formate. La romanica è più antica, la germanica più giovane. Quale ha più valore, la più antica o la più giovane? Anche questa domanda ci sembra erroneamente posta.

Ho cercato di parlare ragionevolmente intorno alla razza. Non dubito che, se ne può parlare ancora più ragionevolmente. Il tentativo di gettare zizzania tra popoli amici, per mezzo del fraintendimento della politica tedesca della razza, non può avere oggi più presa. Ogni passo sul terreno della politica internazionale e della politica coloniale, conferma i principii della psicologia delle razze e la sua utilità nei rapporti con gli uomini. Il suo fine non è di separare i popoli, ma di legarli, in quanto stabilisce una conoscenza scientificamente accertata dei loro diversi costumi.

STUDI SULLE MESCOLANZE ETNICHE DELLA POPOLAZIONE



Gli studi sui differenti tipi di mescolanza etnica della popolazione hanno una grande importanza non solo dal punto di vista teorico ma anche dal punto di vista pratico. Chi osserva la cartina n. 1 nota come quella parte dell'Europa che è compresa dal Mar Baltico al Mar Nero presenti nelle sue varie parti differenti tipi di mescolanze etniche. I territori in bianco indicano le aree abitate da una popolazione omogenea. I territori indicati con il segno 3 presentano due gruppi razziali mescolati insieme, quelli indicati con il segno 4 presentano tre gruppi razziali mescolati insieme e infine quelli indicati con il segno 5 mostrano quattro o più gruppi etnici mescolati. Questa mescolanza di gruppi etnici si presenta diversamente nelle varie zone e un accurato studio di essa è oltremodo

interessante. La cartina n. 2 mostra la popolazione che abita lo stretto istmo tra il golfo di Finlandia e il lago Peypus. Due gruppi etnici vi vivono mescolati: l'estone e il russo. La mescolanza si va attenuando man mano che ci si allontana dalla frontiera. Un'altra carta, pubblicata dal Teleki, mostra invece un esempio abbastanza raro in cui un confine politico coincide esattamente con un confine etnico. Si tratta del confine tra l'area linguistica ungherese e quella croata segnata dal fiume Mura.

La carta etnografica della Bessarabia, pubblicata dal Nour mostra un'altra frontiera linguistica relativamente pura. Verso occidente, sulle rive del Pruth, la popolazione romena si presenta omogenea, verso oriente i villaggi Gagantzis e Bulgari co-

prono solo un piccolo territorio di nazionalità o lingua relativamente pura. Più a oriente ancora l'aspetto etnico cambia completamente con la presenza di masse compatte di Ucraini.

Da notarsi in questa zona è che trattandosi di una pianura le frontiere linguistiche non si accompagnano a nessun fattore geografico mentre verso occidente il fiume Fruth non coincide affatto con una frontiera linguistica.

Molto interessante è anche la carta, pubblicata dal Teleki, che mostra una parte della frontiera linguistica tra Ungheresi e Slovacchi. I centri di commercio e di comunicazione sono situati nell'area etnica ungherese mentre invece la popolazione slovacca abita sulle montagne. Confrontando le carte etnografiche stabilite in date successive è possibile seguire le trasformazioni avvenute nel corso degli anni in una zona tipicamente mista com'è quella di Nyitra. Mentre nel 1910 l'elemento ungherese v'era preponderante nel 1930 quello slovacco lo aveva quasi del tutto sostituito.

Veramente caleidoscopica si presenta la mescolanza etnica della regione polacca di Braslaw. Polacchi, Ucraini, Giudei, Lituani vi sono distribuiti nella maniera più varia, che solo fino ad un certo punto coincide con la distribuzione delle religioni.

La carta etnografica della Dobrugia romana mostra un'altra tipica area a popolazione mista. Si tratta di una parte della Dobrugia stessa che ha appartenuto successivamente alla Turchia, alla Bulgaria e alla Romania. Caratteristica di questa zona è che i Bulgari sono contigui alla compatta massa dei Bulgari della Bulgaria; d'altra parte i Turchi che sono i più numerosi sono separati nettamente dai Turchi della Turchia. I Tartari sono ancora di più lontani dalla loro patria d'origine; i Romeni infine sono presenti in un solo villaggio.

Un interessante esempio di fluttuazione di elementi etnici attraverso i secoli è presentato dal comitato di Ugocsa in Transilvania.

Nel sedicesimo secolo la pianura del comitato di Ugocsa era abitata da una omogenea popolazione ungherese. Nel diciassettesimo secolo i Ruteni penetrano nella zona semispopolata dalle guerre contro i Turchi. Nel diciannovesimo secolo gli Ungheresi ritornano ad abitare la pianura: intanto dal sud i Romeni con la

loro pressione demografica penetrano nella zona, mettendosi tra Ungheresi e Ruteni. Aggiungiamo ancora che l'elemento tedesco poco numeroso in passato è ora presente un po' dovunque. Nella regione del fiume Maros, in Transilvania, sono state studiate le mescolanze tra due zone abitate rispettivamente da Romeni e da Ungheresi e separate da alte montagne. Unica via di comunicazione tra le due zone è quella corrispondente alla vallata del Maros stesso. Se si paragonano le condizioni etniche nel 1880 con quelle del 1910 si vede come esse non siano variate affatto salvo nei villaggi collocati lungo l'unica via di comunicazione.

Come si vede dai pochi esempi finora citati e tratti dai lavori del Teleki e del Rónai, i tipi delle mescolanze etniche variano notevolmente. Vi possono essere dei villaggi omogenei in seno ad una popolazione mista che in tal modo imprime il loro aspetto ad intere regioni. Vi possono essere ancora villaggi omogenei ma di differente tipo etnico che esistono l'uno vicino all'altro. In alcuni distretti, differenti nazionalità sono accomunate da una stessa religione. In altri ogni nazionalità vive con una specifica organizzazione culturale, sociale ed economica. In alcune zone le differenze sociali sono più forti di quelle etniche. In altre zone ancora la mescolanza razziale è addirittura babilonica. Così per esempio la parte della Bessarabia compresa nella zona di Volontirovca, mostra accanto ai tre gruppi etnici preponderanti, Ucraini, Russi e Romeni altri gruppi etnici come quelli dei Gagantzis, dei Bulgari, dei Tedeschi, dei Giudei, degli Armeni e degli Zingari.

Interessante è da notare come i piccoli villaggi si presentino omogenei mentre invece i centri più importanti come per esempio Volontirovca sono composti dalla mescolanza di sei nazionalità differenti.

Diverso invece è il tipo di mescolanza etnica che si osserva nel Banato. Qui esistono grossi villaggi variabili dai 3 ai 6 mila abitanti. Ogni villaggio presenta un gruppo etnico preponderante e accanto a questo delle minoranze. Per comprendere ciò bisogna pensare al fatto che la zona era stata completamente spopolata dai Turchi. Dopo la cacciata di questi il governo di Vienna dovette ripopolare la regione importando agricoltori da diverse parti d'Europa.

Molto mista si mostra una zona polacca intorno a Luck. Chi però considerasse soltanto la zona com'è indicata dalle carte etnografiche generali non potrebbe farsi una idea del grado di mescolanza esistente nei singoli villaggi. A questo scopo ricordiamo la situazione etnica dei due villaggi di Czarukow e di Roryszce, nei quali, anche dove vivono insieme solo gruppi di poche decine d'individui queste presentano di-

versa nazionalità. In alcuni casi quattro nazionalità vivono insieme nello stesso centro rurale.

Abbiamo già accennato come i rapporti tra le nazionalità siano spesso complicati da quelli tra le religioni. In alcuni casi come nella regione jugoslava di Bitolj religione e nazionalità coincidono; così, per esempio, i Turchi sono maomettani mentre invece i Serbo-Croati sono Greco-Ortodossi. Diversamente invece si presenta la vecchia zona di contatto tra Bosnia-Erzegovina, Serbia e Croazia. In questa zona le nazionalità sono soltanto tre ma le religioni sono cinque.

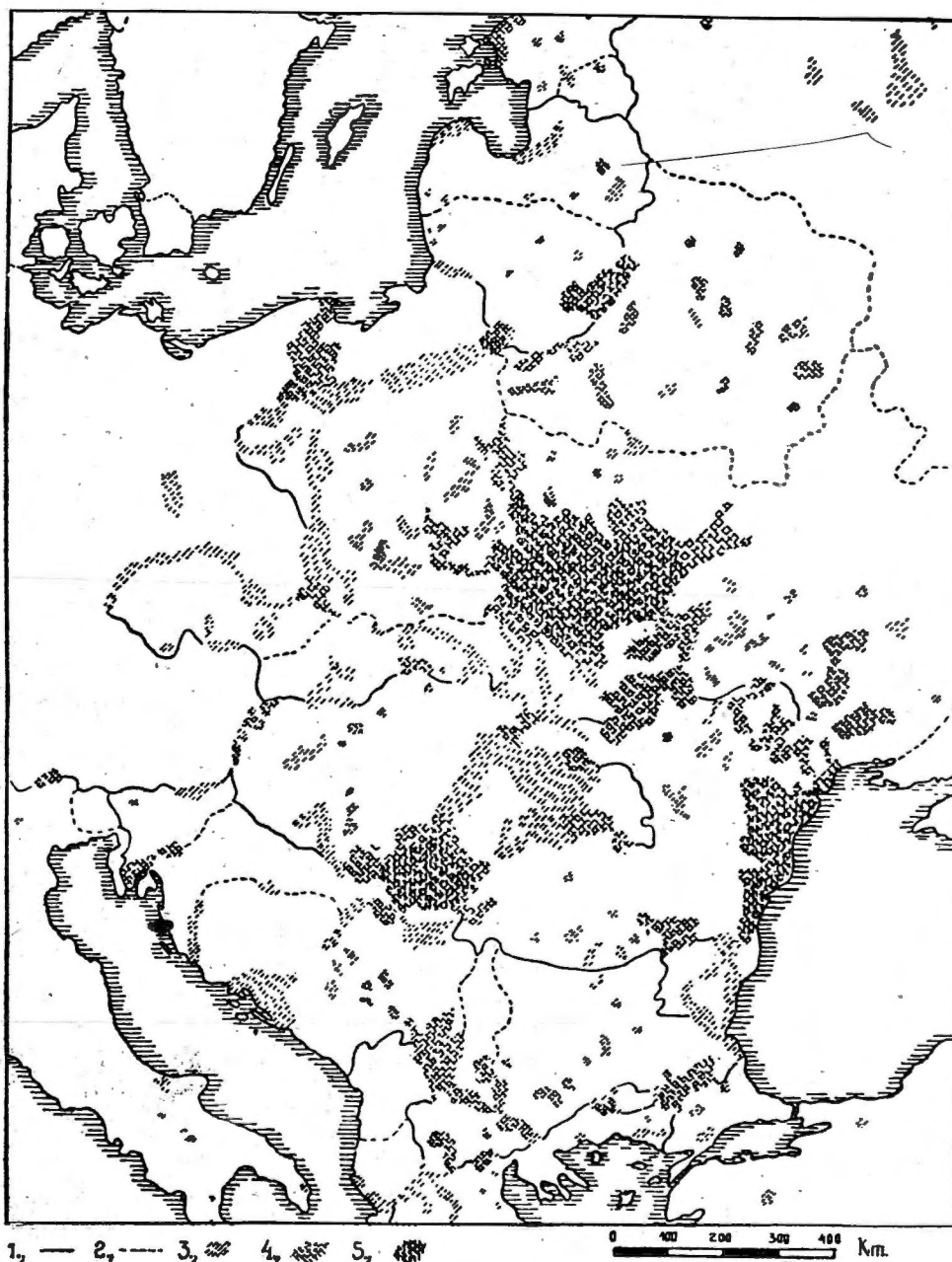
Le città miste presentano generalmente una evoluzione della popolazione differente dalle campagne e quasi sempre più dinamica, per cui dal punto di vista razziale è sempre più interessante lo studio delle campagne.

Esistono difatti regioni dalla popolazione abbastanza omogenea che presentano in-

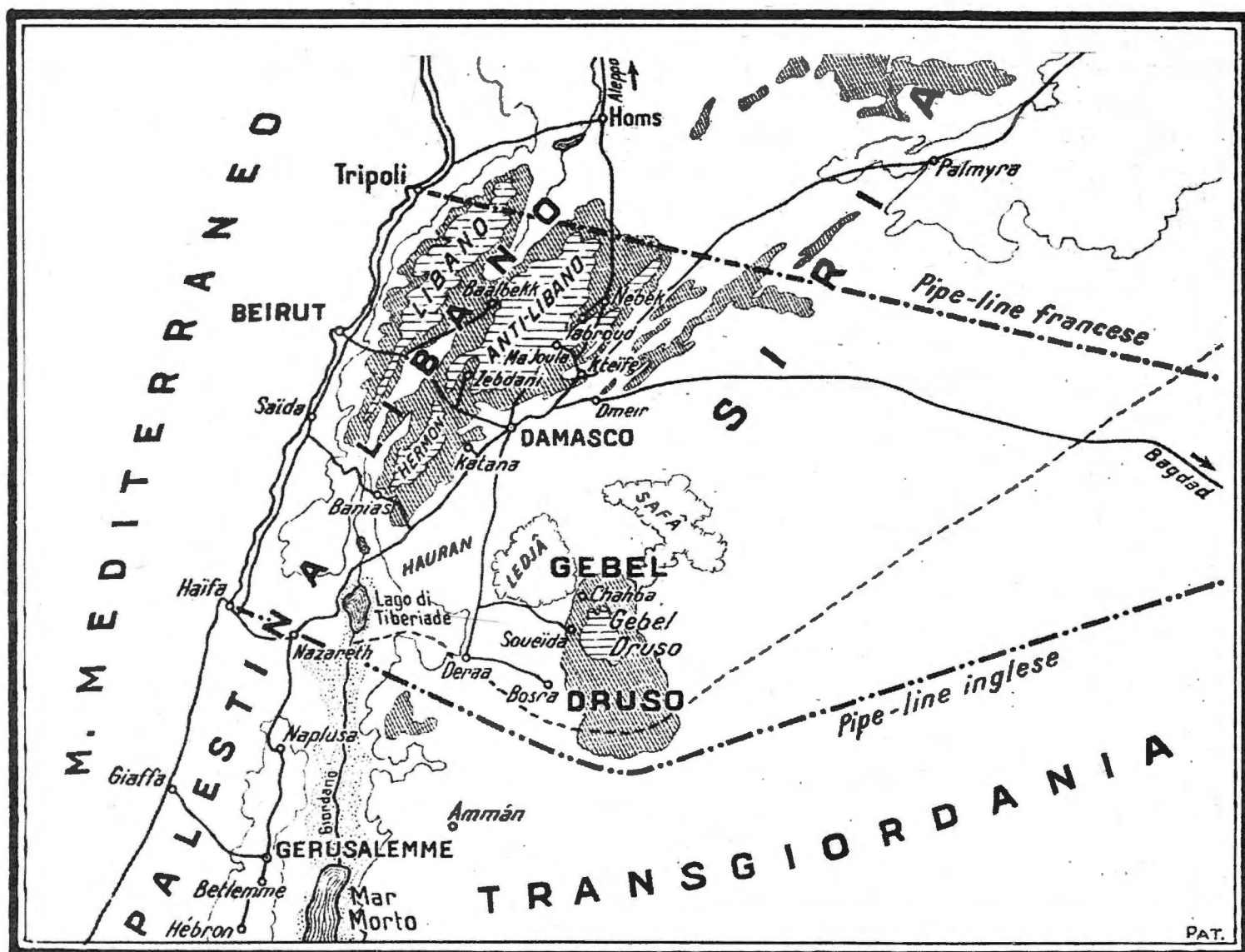
vece delle città piuttosto miste. Così Calarasi, Chisinau e Orhei sono tre città della Bessarabia molto eterogenee situate in mezzo a regioni abbastanza omogenee. In Slovacchia invece la città di Presburgo (Bratislava) presenta la stessa costituzione etnica delle campagne circconvicine. E' interessante però notare come durante il dominio austriaco sia stato l'elemento tedesco ad avere la preponderanza nella città. Dopo il 1880, sotto il dominio ungherese, l'elemento austriaco è stato in gran parte sostituito da quello ungherese. Dal 1920 in poi la città è stata invece sempre più slavizzata da parte di elementi slovacchi.

Potremmo continuare con altri esempi; ma quanto abbiamo esposto è sufficiente per richiamare l'attenzione sull'interesse che presentano gli studi sulle mescolanze etniche, per diverse regioni dell'Europa Centrale e Orientale.

GUIDO LANDRA



Carta delle mescolanze etniche dell'Europa centrale e orientale (vedi testo)



AI MARGINI DEL DESERTO SIRIACO IL GEBEL E I DRUSI

Oltre la Siria e oltre il Libano c'è un paese quasi ignoto, perchè fuori dalle comuni piste battute dal turismo internazionale. Un paese duro che serba ancora tutta la forza delle terre primitive pur essendo stato toccato dalla più grande civiltà che il sole abbia mai illuminato, quella di Roma.

Questo paese eccezionale è il Gebel Druso.

Prima di Roma, e dopo Roma, questo paese non ha storia. Strano destino di una terra quasi ignota al II secolo dell'Era cristiana, fiorente per

500 anni sotto Roma e Bisanzio, abbandonata nel 600 da tutti i suoi abitanti cristiani davanti all'invasione araba e ripopolata dopo 12 secoli, nel 1860, da questa strana popolazione di Drusi fanatici, cacciati dalle falde meridionali del Libano, venuti non si sa bene di dove. Questo paesaggio da Genesi non è annientato da città o da alberghi insolenti.

Al contrario di quanto comunemente si crede, i Drusi non sono un popolo o una razza nel senso biologico della parola ma una setta religiosa di origine mussulmana che dal-

L'Egitto verso il 1000 si propagò in Siria e che ha finito col formare una popolazione con un carattere religioso, sociale e politico ben distinto.

L'ostilità di tutte le popolazioni con cui venivano in contatto obbligò a poco a poco i Drusi ad abbandonare le loro sedi in origine disperse e a rifugiarsi nella parte meridionale del Libano, dove ancora esiste un loro gruppo numeroso.

Vissero a lungo nell'isolamento, ignorati da tutti, formando una specie di sistema feudale sotto il dominio di alcune famiglie ch'ebbero im-

MODERNITA' NELLA TERRA DEI PRUSI





Fra le povere case dell'odierno villaggio di Bosrà, sorgono intatte le colonne dell'antica metropoli

portanza di vere dinastie principesche, finchè La Porta, che cercava di mantenere l'equilibrio ed assicurare il proprio dominio in quei complicati paesi, aizzando gli odii religiosi delle varie comunità, scoppiati dei torbidi nel 1860, non si servì dei Drusi per far massacrare migliaia di inermi cristiani in tutto il Libano. E' noto l'intervento militare di Napoleone III a favore dei cristiani (preludio del mandato di oggi) che costrinse La Porta a dichiarare l'indipendenza del Libano ed a perseguire i Drusi cacciandoli in gran parte nel Gebel Hauran, allora quasi deserto. Le rivolte contro il Governo turco furono però continue e il Gebel Druso — che nell'ultimo periodo della guerra fu teatro di accaniti combattimenti fra turco-tedeschi ed arabo-inglesi — fu incorporato alla fine delle ostilità nei paesi sotto mandato francese e ricevette nel 1922 una specie di governo autonomo. Forse per non perdere una preziosa abitudine, i Drusi quasi subito si ribellarono sotto il comando del loro capo feudale Sultan-al-Attrash e d'accordo coi mussulmani della Siria, sollevarono anch'essi contro i francesi, arrivarono nel 1926 fino a Damasco che fu dovuta bombardare per sloggiarli!

Se la storia politica dei Drusi, in rapporto al loro esiguo numero, è assai dinamica, la loro storia religiosa è molto statica, ma di una grande immutabile forza.

Tutte le loro teorie e la loro organizzazione religiosa sembra siano contenute in alcuni libri fatti dal fondatore della setta Hamzah e da uno dei suoi discepoli. La loro dottrina parte dal principio che la divinità a varie riprese si manifesta in forma umana e che l'ultima incarnazione ha avuto luogo in al-Hakim, sultano fatimita di Egitto, la cui misteriosa sparizione (1021) non fa che confermare questa credenza.



Da questa manifestazione divina provengono l'Intelligenza universale, l'Anima, il Verbo, il Precedente, il Seguento, i cinque ministri della divinità, incarnatisi in vari personaggi della Bibbia e dell'Islam. La setta che pur ha origine islamica non riconosce l'Islam, non concede a Maometto che un posto molto secondario in questa gerarchia d'incarnazioni, e condanna ogni altra setta islamica!

Ma la credenza che divide nettamente i Drusi dai mussulmani è quella sulla metempsicosi: non solo il numero delle anime non può aumentare nè diminuire ma anche il numero dei Drusi è fisso. Druso si nasce, non si diventa. E poichè è ben difficile che il numero di un gruppo umano rimanga esattamente eguale, a non pochi studiosi si è affacciata l'ipotesi che nelle cerimonie segrete dei Drusi, di cui nessuno ha mai potuto sapere nulla, si facciano sacrifici umani.

Nulla si sa di loro in profondità. Quello che si vede esteriormente soprattutto dagli abiti è che essi si dividono in « uqqal » (intelligenti e iniziati) che soli hanno conoscenza delle dottrine e costituiscono l'assemblea religiosa (maglis) e in « giuhkal » (ignoranti); la cosa più straordinaria è che tale distinzione (che si estende anche alle donne) non implica differenza di grado sociale; anzi quasi sempre personaggi politicamente e militarmente importanti appartengono agli ignoranti.

Il divieto di rivelare ai profani l'appartenenza alla religione dei Drusi è stato ed è così rigorosamente osservato che solo in circostanze speciali e soprattutto in tempi recenti si è potuto aver notizie molto vaghe e generali su questa fede.

La gran massa dei Drusi non si distinguerebbe da una qualsiasi folla araba, se gli iniziati e le donne non fossero veramente delle apparizioni



Vestigia di Roma nel paesaggio del Gebel

inaspettate. Questi « uqqal » nei loro mantelli bruni camminano con quella sobrietà di portamento che non appartiene che alle migliori razze di Oriente.

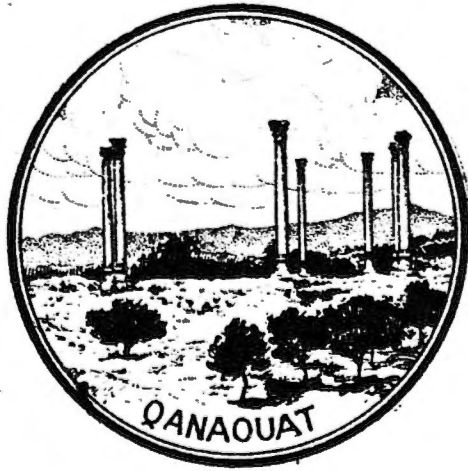
La base della vita familiare e sociale dei Drusi è patriarcale. L'autorità dei capi spontaneamente rispettata, la vecchiazza onorata, i figli considerati preziosi, e una strana familiarità, fra uomini e animali, sembra riportare molto lontano.

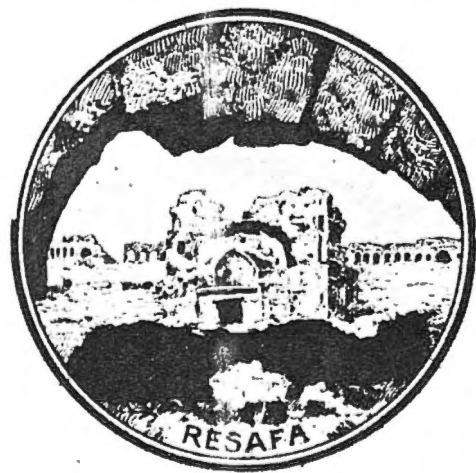
Come tutti gli uomini di eccezionale volontà e di eccezionale violenza, i Drusi non bevono e non fumano. La loro forza è di natura più profonda e pericolosa. Strettamente monogami, hanno molto rispetto per le loro donne, considerate un elemento molto importante nella famiglia, e trattate da pari, perfino in quella manifestazione decisiva della vita drusa ch'è la religione.

Le donne druse sono assai graziose e in nessun rapporto con quel ferrigno paese. Anche il loro costume è diverso da tutto ciò che si può vedere in Oriente. Niente camici o tuniche indaco, come le arabe in generale, ma gonne di seta a vivaci colori, corpetti attillati, giacche di velluto ornate di galloni d'oro e d'argento, sulla testa un tocco tempestato di monete, da cui scende un candido velo ad avvolgere le spalle. E su questo costume, un grembiule, indumento completamente occidentale, di cui non esiste traccia nei costumi orientali.

Secondo quella grande Agenzia Stefani che era la Bibbia, la regione si chiamava anticamente Bosan, e più tardi, dal Monte Hauran che la domina, Aurantide.

A parte le razze dei vari Salmanassar e Assurbanipal — nei cui documenti cuneiformi è nominata dal-





l'800-600 a. C. — essa si affaccia timidamente alla storia con Alessandro che la conquista e coi Seleucidi che la governano solamente breve tempo. Il paese fu occupato presto dai Nabatei, uno dei più interessanti e dinamici nuclei umani di questo complicato Oriente, e il più importante di tutti i piccoli regni con cui i Romani vennero in urto.

A presidiare l'Auranitide, diventata « Provincia romana d'Arabia » sotto Traiano, nel 109 d. C., fu chiamata la III Legione Cirenaica, avente base a Bosrà, e che vi rimase parecchi secoli e lasciò molti segni della sua permanenza.

Ma Bosrà o Eski-cham (la vecchia Damasco), come la chiamano gli arabi, metropoli fiorente, non è oggi che un povero villaggio i cui abitanti sono sperduti in mezzo alla distesa di rovine. Tutto intorno è distruzione e silenzio. Le muraglie della città romana sono state quasi interamente spogliate delle loro pietre per la costruzione della fortezza, certo la più curiosa che esiste in Oriente. Attorno al magnifico teatro romano di Bosrà, gli Arabi hanno elevato possenti torri quadrate, circondandole con un fossato; e dall'alto della cittadella-teatro, le case rinchiusse, strette nella pianura, di una

tonalità simile a quella del suolo, sembrano un accidente naturale del terreno.

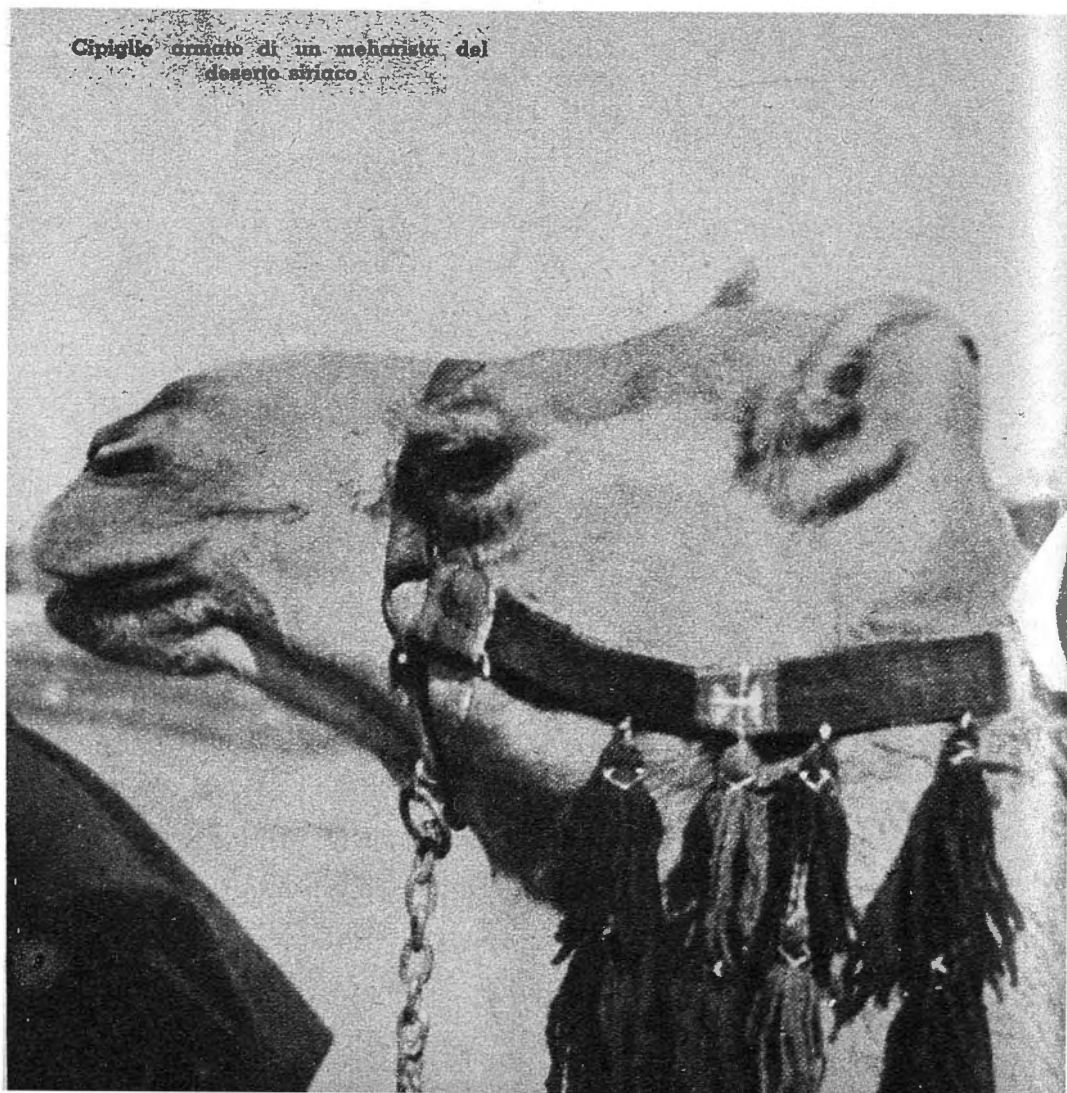
Ma da quella uniformità si levano le colonne, gli archi, le mura, le cupole dell'antica Bosrà, della metropoli cristiana, e accanto alle terme, agli acquedotti, agli archi trionfali e alle basiliche bizantine, la moschea del Califfo Omar fa timida figura. Ma vicino ad essa è l'arco ovoidale della chiesa del monaco Bahira, prete greco, che, avendo incontrato Maometto ragazzo, quando questi, semplice cammelliere, accompagnava una carovana dell'Heggiaz a Damasco, passando per Bosrà, gli predisse la sua vocazione profetica. La tradizione dice che fu presso questo stesso Bahira che il profeta compose il Corano e che fu anche da lui aiutato nel plagiare la legge mosaica e cristiana.

Che sarebbe successo di questa fiorente provincia romana d'Arabia se questo incontro non fosse avvenuto? Forse l'Islam non sarebbe sorto.

Da Bosrà a Salkhad lo spettacolo non potrebbe essere più cupo e grandioso.

Anche Salkhad si alza dalla pianura, coronato di rovine. Il villaggio di oggi è tutto sulle pendici di un antico vulcano. La cittadella è letteralmente

Cipiglio armato di un meharista del deserto siriano





Veduta aerea del teatro romano di Bosrà, sede della guarnigione francese, con lo squallido panorama del villaggio



costruita nel cratere e benchè non sia imponente, come quella di Bosrà, è molto più elevata (1500 m.) ed offre un colpo d'occhio stupendo. Si vede perfettamente l'immensa distesa della Transgiordania inglese e il massiccio più alto del Gebel, che si eleva a levante oltre i 1800 metri.

Salkhad è la chiave strategica del sistema dei mandati, e domina facilmente le due celebri condutture di petrolio che vanno al Mediterraneo, ma specie quella inglese, che passa a sud di essa.

La storia dell'insurrezione, che mi è stata raccontata dal comandante del presidio, ha un motivo che a noi può sembrare sproporzionato alla violenza dell'esplosione. Fu la mancanza di tatto di un ufficiale francese che per poco non costò la perdita di tutto il mandato alla Francia.

Questo ufficiale si recò con molta disinvoltura nella casa di Sultan Attrash, ch'era assente, e vi arrestò l'autore di un attentato, che l'asilo sotto un tetto druso rendeva inviolabile. Respinte le domande di Sultan Attrash, per riavere il prigioniero, e falliti pure i tentativi di rapirlo, con ri-

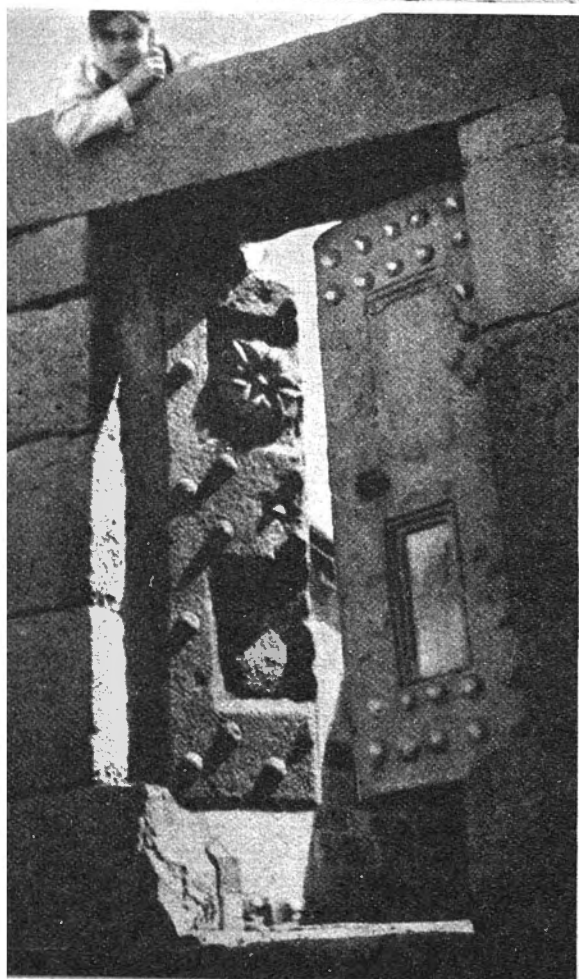


La strada verso
Philippopoli.
(sotto) La porta
di basalto di
una costruzione
romana, dove
sono annidate
interi famiglie
druse



petuti assalti alle colonne di autoblin-
date, che tentavano di trasportarlo a
Damasco, la rivolta scoppiò e si pro-
pagò immediatamente a tutta la Si-
ria. I presidi francesi del Gebel, asse-
diati nelle cittadelle, furono isolati per
mesi dal resto della Siria. Ma i caval-
lereschi Drusi acconsentirono all'usci-
ta delle donne e dei fanciulli francesi,
da essi stessi accompagnati a Dama-
sco sani e salvi. E poco dopo la ri-
volta si estese a Damasco e la situa-
zione divenne così disperata per i
francesi che il generale Sarrail fece
bombardare senza preavviso la città
da una collina, sloggiando i ribelli, ma

causando vittime e danni. La rivolta
però non era ancora finita e interi
battaglioni di marocchini e francesi
furono massacrati dai Drusi al Djebel,
che dovette essere riconquistato a
palmo a palmo. La ribellione poté es-
sere soffocata soltanto dopo due anni,
nel 1927, e successivamente anche
Sultan Attrash, passato con alcuni
gruppi nella benevola Transgiordania
del mandato inglese, fu amnistiato e
poté rimpatriare, mentre alcune centi-
naia di irriducibili Drusi, con un altro
capo, passarono definitivamente alla
dura vita del Negd e probabilmente
non torneranno mai più.

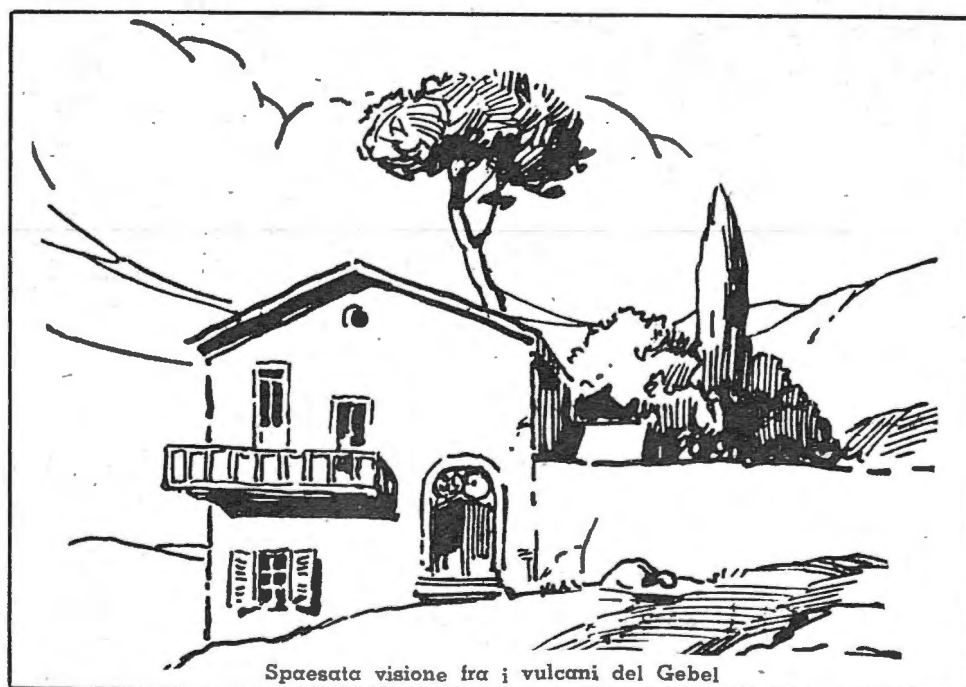




"Salito alla porpora imperiale..."

salito alla porpora imperiale col nome di Filippo l'Arabo. Suo padre, passato al servizio di Roma, aveva ricevuto con tutta la famiglia la cittadinanza romana e preso il nome di Giulio Marino. Filippo nacque intorno al 204 d. C., forse nell'attuale Shabbah, e abbracciata la carriera delle armi, nel 243 era Prefetto del Pretorio sotto l'imperatore Gordiano. Essendo questi stato assassinato, Filippo fu acclamato imperatore, benchè non fosse stato estraneo al delitto, e per ironia della sorte, toccò a lui, arabo, discendente forse da un capo di briganti, di celebrare il millenario di Roma, il 21 aprile 248!

Era l'epoca dei pronunciamenti militari, anarchia alla quale 40 anni dopo doveva metter fine il dalmata Diocleziano; e Filippo, partito in spedizione contro le legioni del Danubio, che avevano proclamato imperatore Decio, fu ucciso in battaglia, nel 249. Naturalmente le migliori cure di Fi-



Verso Shabbah, sul nero delle lande abbandonate si staccano i bianchi cippi funerari dei battaglioni francesi, caduti durante la rivolta.

Il territorio vulcanico attorno a Shabbah è dovuto al raffreddamento delle lave preistoriche e alle scosse

sismiche che l'accompagnarono. La pianura si allunga senza un angolo ridente, solo grandi cicli di vulcani spenti tagliano l'orizzonte. In mezzo a questo caos sorge una città imperiale, Philippopoli, Shabbah. Il suo fondatore fu il figlio di uno sceicco arabo





lippi erano andate al suo paese nativo, che, elevato al rango di colonia, fu colmato di favori, perciò Shabbah conserva il più bel complesso dei monumenti romani del III secolo di tutta la regione. Edifici imponenti, colonne, vie trionfali il cui selciato, dopo 16 secoli, è ancora quasi intatto, niente manca a questa città. Grandi archi appaiono attraverso la campagna. Sono i resti dell'acquedotto che conduceva fino alle terme l'acqua delle sorgenti dell'alta montagna drusa, mentre oggi quasi tutto il paese soffre la sete.

La sola dominazione che attraverso i secoli e i millenni abbia potuto assicurare al paese un periodo di pace e di ordine interno è stata la romana.

Perfino la coltura dei campi, resa quasi impossibile dalla natura del terreno, fu fatta fiorire vigorosamente. Sapiienti opere d'irrigazione e la repressione del brigantaggio dettero all'agricoltura ed alla pastorizia un impulso mai più conosciuto. Dappertutto, nelle campagne, in territori oggi incolti e disabitati, sono rovine di edifici rustici, di muri di terrazzamento, di acquedotti.

La floridezza di allora si vide nell'incremento della popolazione e dei centri agricoli e nello splendore della città. I 70.000 abitanti di Bosrà avevano bisogno di 2 teatri, per allietare la loro esistenza, e quelli, circa altrettanti, di Shabbah, oltre il teatro e splendidi edifici, avevano terme che rivaleggiavano con quelle d'Italia. La civiltà romana al Gebel è il trionfo dell'intelletto sulla materia. Le sue rovine non sembrano morte ma assopite, in attesa di riprendere nuova forma alla luce del sole.

BOBICH GJIK

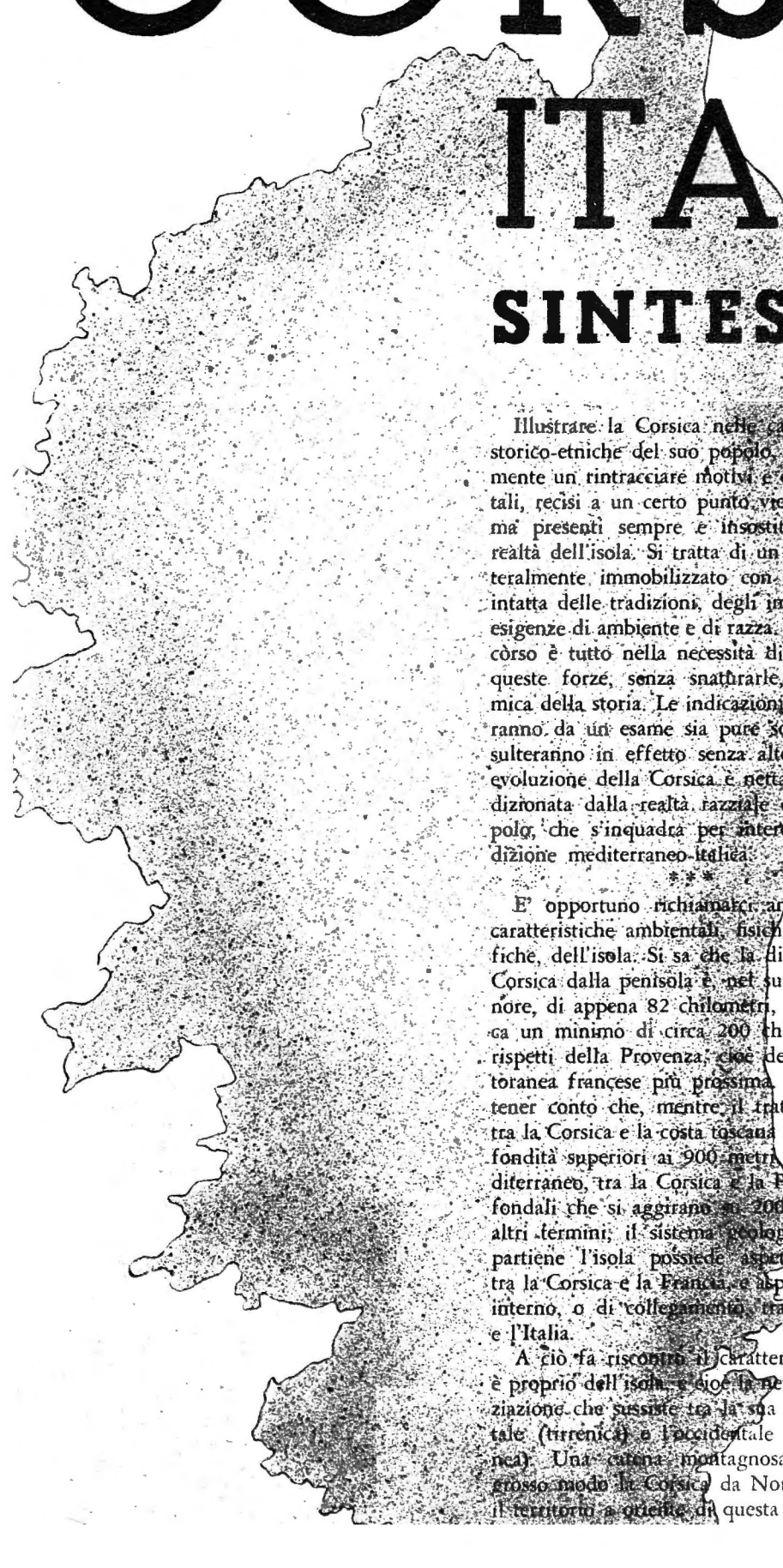


Un fiero "controluce" di meharisti in pattuglia

CORSICA

ITALIANA

SINTESI RAZZIALE



Illustrare la Corsica nelle caratteristiche storico-etniche del suo popolo, è essenzialmente un rintracciare motivi e direttrici vitali, recisi a un certo punto, violentemente, ma presenti sempre e insostituibili nella realtà dell'isola. Si tratta di un popolo letteralmente immobilizzato con la pienezza intatta delle tradizioni, degli impulsi, delle esigenze di ambiente e di razza. Il problema corso è tutto nella necessità di riacciare queste forze, senza snaturarle, alla dinamica della storia. Le indicazioni che si trarranno da un esame sia pure sommario risulteranno in effetto senza alternative: la evoluzione della Corsica è nettamente condizionata dalla realtà razziale del suo popolo, che s'inquadra per intero nella tradizione mediterraneo-italica.

E' opportuno richiamarsi anzitutto alle caratteristiche ambientali, fisiche e geografiche, dell'isola. Si sa che la distanza della Corsica dalla penisola è, nel suo tratto minore, di appena 82 chilometri, mentre tocca un minimo di circa 200 chilometri nei rispetti della Provenza, cioè della zona litoranea francese più prossima. Ma occorre tener conto che, mentre il tratto tirrenico tra la Corsica e la costa toscana non ha profondità superiori ai 900 metri, quello mediterraneo, tra la Corsica e la Provenza, ha fondali che si aggirano ai 2000 metri. In altri termini, il sistema geologico cui appartiene l'isola possiede aspetti oceanici, tra la Corsica e la Francia, e aspetti di mare interno, o di collegamento, tra la Corsica e l'Italia.

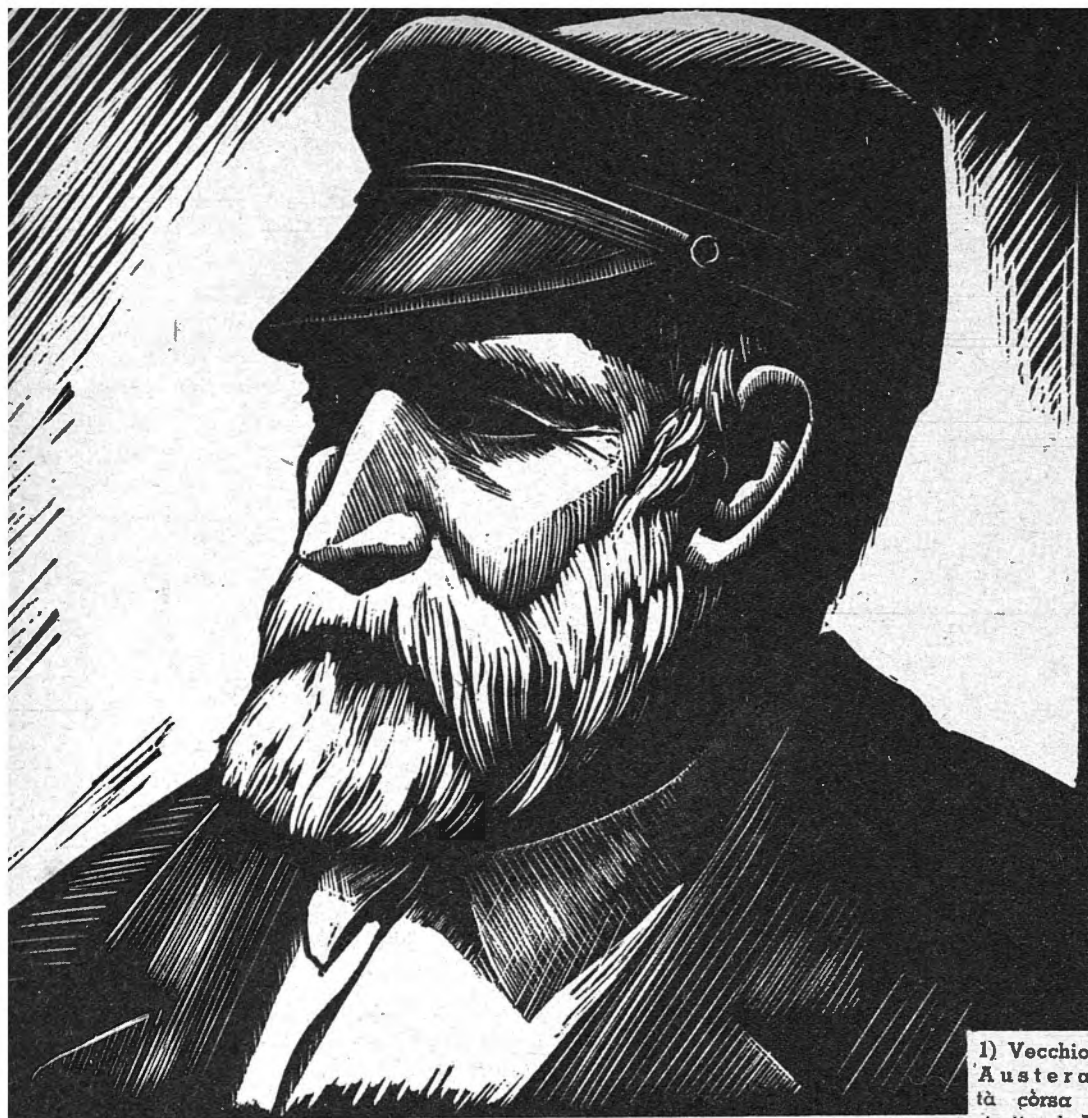
A ciò fa riscontro il carattere fisico che è proprio dell'isola, e cioè la netta differenziazione che sussiste tra la sua zona orientale (tirrenica) e l'occidentale (mediterranea). Una catena montagnosa attraversa grosso modo la Corsica da Nord a Sud; e il territorio a oriente di questa catena è fi-

sicamente il più evoluto, sia nella struttura orografica e morfologica, sia nella molteplicità e nella varietà, conseguente, delle risorse naturali: di modo che la vita dell'isola ha attinto costantemente il suo pieno in questa parte del territorio, che è tutta nell'orbita di influenza della penisola.

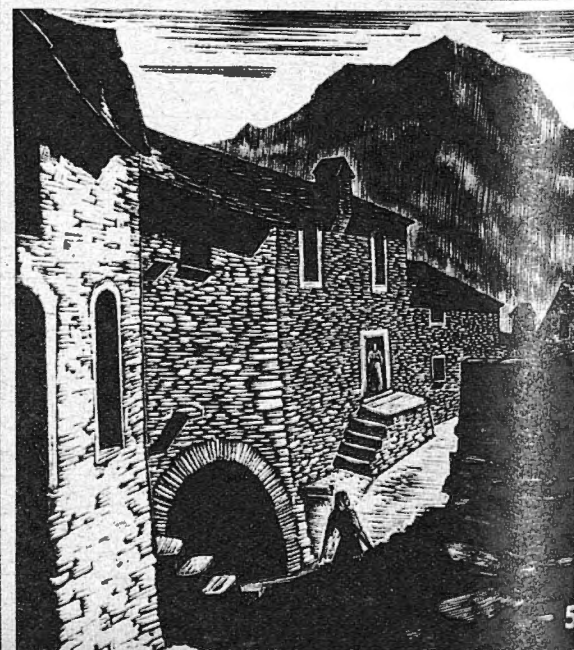
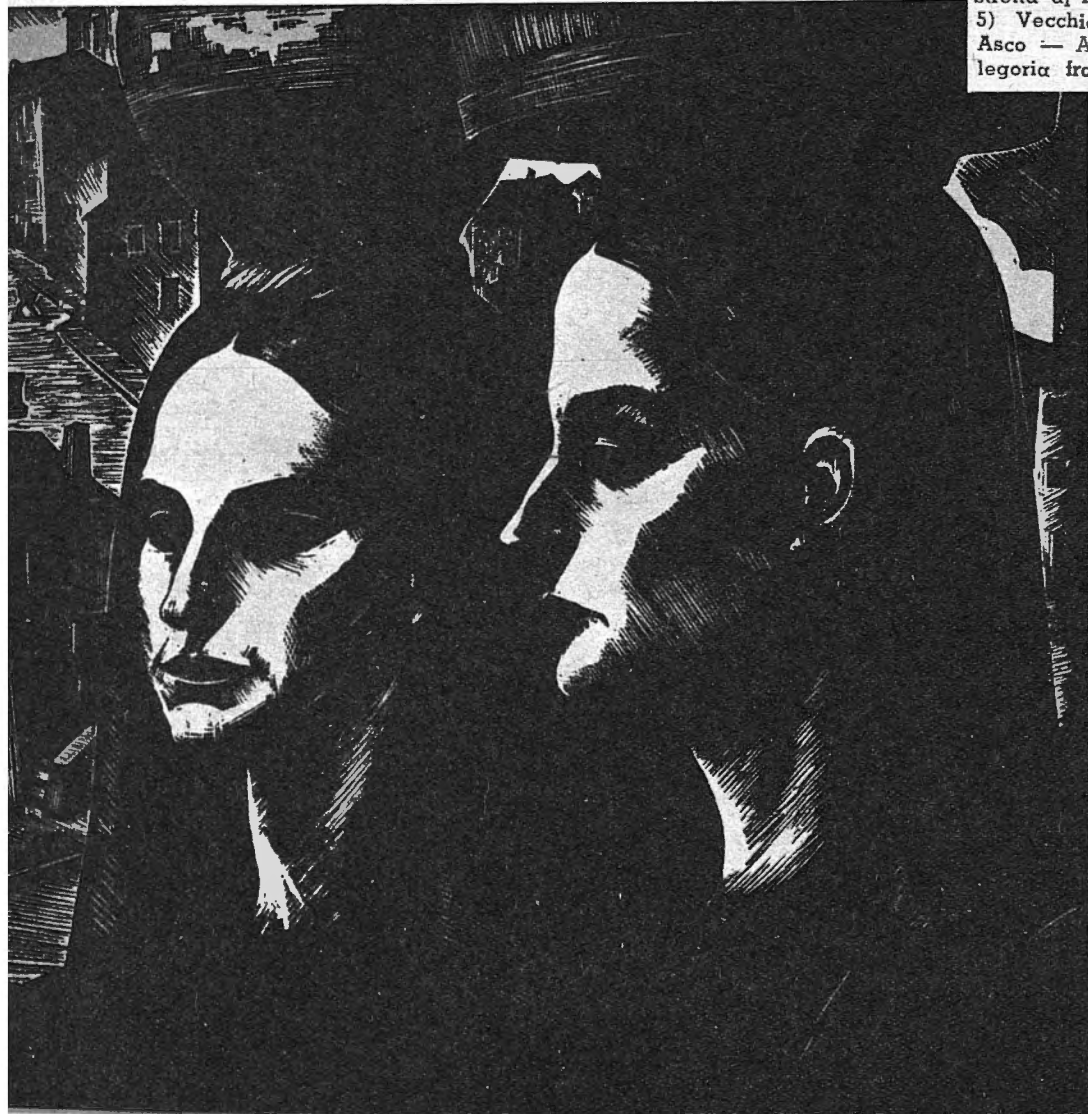
Il territorio d'occidente, arido e squalido, dà al contrario nella configurazione stessa il senso delle solitudini. Tutta questa costa, molto scarsamente popolata, è battuta dal vento delle distanze; dinanzi a essa fugge il mare aperto: e, nelle profondità delle acque, si stendono invisibili abissi, a separare, con due mondi geologici, due mondi spirituali. Come è chiamata, nella terminologia geografica, questa striscia di territorio, sorta di isola nell'isola? *Banda di fuori*: cioè, nell'evidenza profonda delle denominazioni, zona al di fuori di un sistema, ai margini di una realtà naturale; il cui centro ideale è viceversa costituito dal territorio interamente compreso nel circuito di quel sistema che viene, appunto, chiamato *banda di dentro*.

E così l'ambiente della Corsica, oltre i motivi geologici, ripete, nei più evidenti aspetti naturali, ambienti che sono tipici del mondo mediterraneo italico. Come orograficamente l'isola è una propaggine del sistema sardo, morfologicamente la regione di media montagna ha caratteristiche analoghe a quelle del Piemonte; e il clima si identifica in genere con quello ligure e toscano, mentre la vegetazione riproduce, nella quasi totalità, nelle zone produttive più evolute, le specie proprie dell'Italia, particolarmente quelle della Liguria.

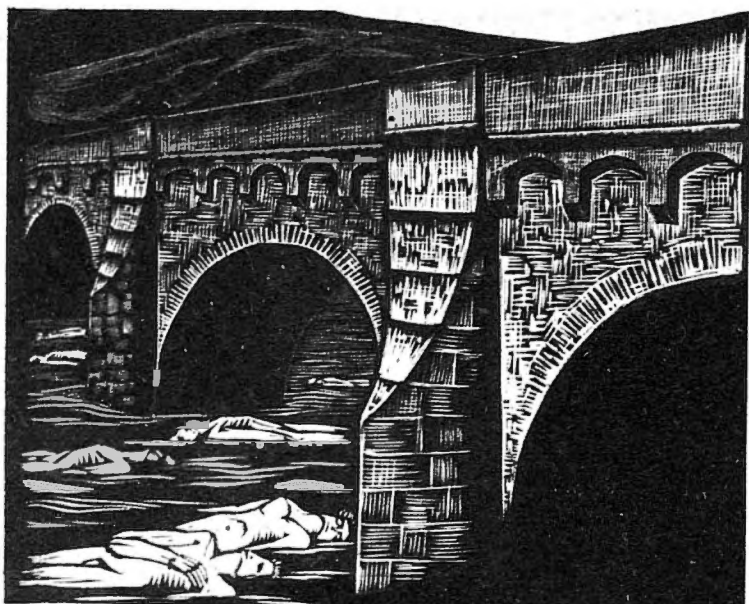
Poiché nulla nella storia dei popoli procede a strappi, né, in questo campo, sono possibili prevaricazioni, è assolutamente conseguenziale che la vita e la realtà della Corsica si sieno attuate nei secoli evolvendosi da queste premesse.



1) Vecchio còrso — 2),
Austera femminili-
tà còrsa — 3-4) La
stretta di Morsaglia —
5) Vecchie strade di
Asco — A destra: Al-
legoria fra due secoli



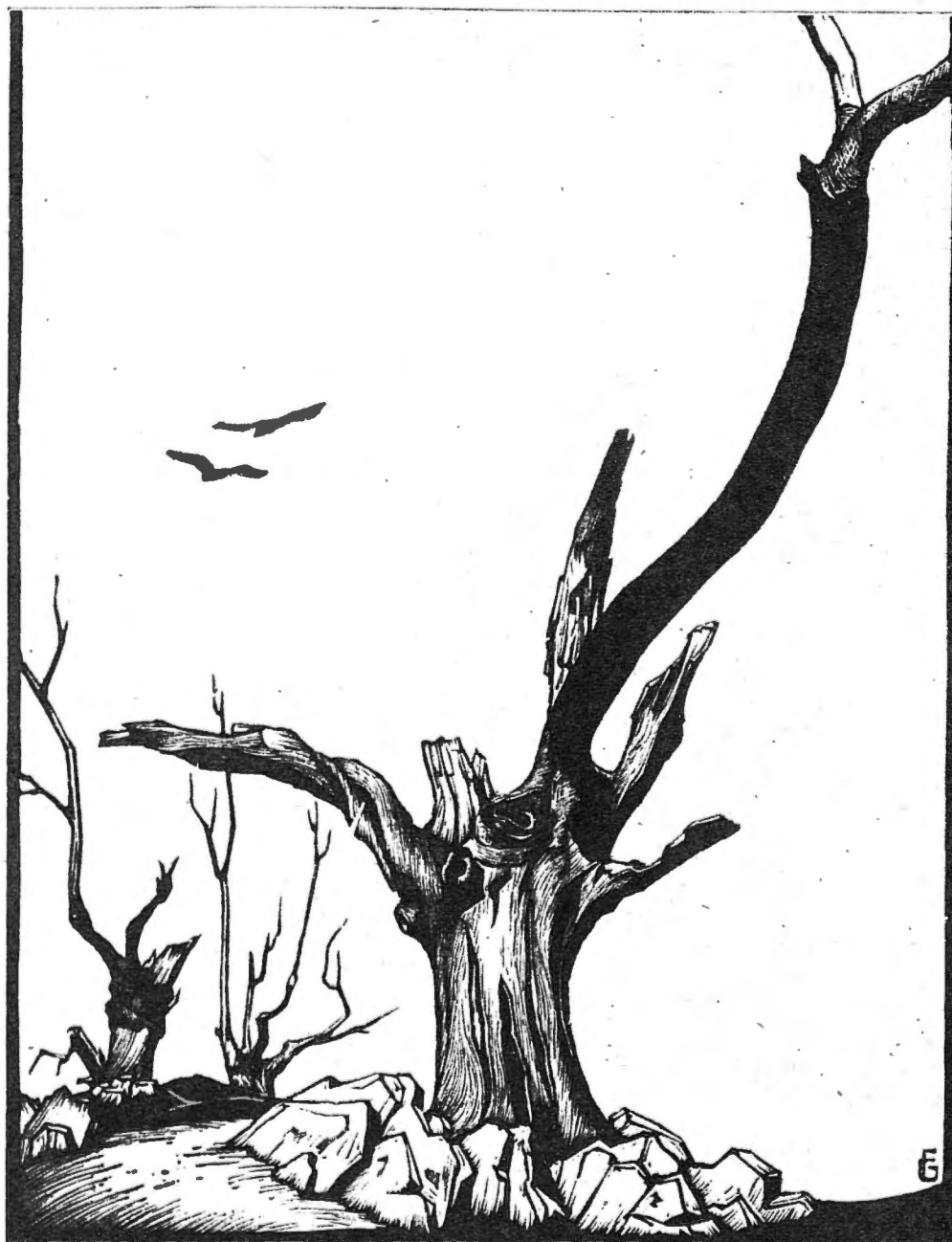




Pontenuovo (1769)



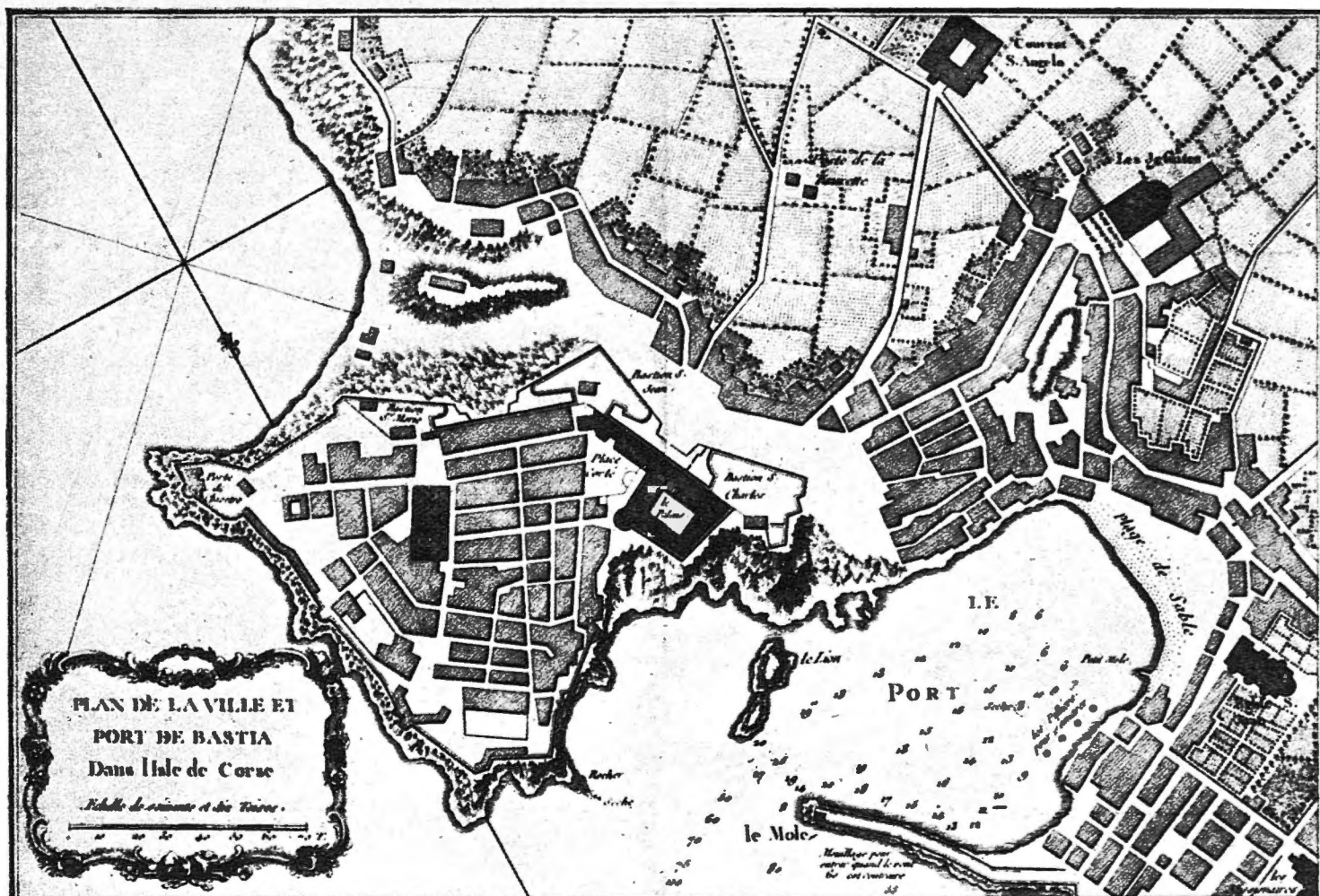
Fierezza delle contadine còrse



Corsica che muore - 1, superstiti

Le origini della gente còrsa sarebbero da far risalire a un'emigrazione preistorica di tribù libiche avvenuta attraverso la Sardegna. A questa emigrazione sembra sia succeduto un apporto di tribù iberiche. Ma su questo fondo, biologicamente e storicamente ancora fluido, s'innestò presto l'elemento italico, che doveva definitivamente indirizzare le caratteristiche razziali della nuova gente. Ancora in piena preistoria si verificava la prima immissione dell'elemento ligure, già in ogni senso più evoluto; e fu appunto la presenza di questo elemento che determinò il sorgere delle prime tradizioni e delle prime leggende, indice del concretarsi di una consistenza storica al di là della vita spiritualmente amorfa della tribù. Lo stesso nome di Corsica non deriverebbe altrimenti — affermano Sallustio e altri antichi — che da Còrsa, forse la prima, certo la più degna di memoria delle donne liguri che apparvero nell'isola.

Con i Liguri, penetra nella Corsica la civiltà del bronzo e del ferro; e successivamente, l'isola resta aperta, in modo che può dirsi esclusivo, alla colonizzazione tirrenica. Le escursioni di Fenici, di Greci e di altre genti rimangono infatti senza sviluppo effettivo. La Corsica oppone a questi tentativi la sua stessa natura, a caratteristiche di non eccessivo rigoglio, che finisce per respingere ogni colonizzazione partente da basi lontane; e poggia tutta ai fini della propria evoluzione, sulla continuità del legame con le coste più prossime, e cioè quelle italiane. Il temperamento combattivo dei còrsi, che già avevano duramente lottato contro Greci e Fenici, non sente d'altra parte che questo legame. E quando Roma appare nell'isola, nel secolo IV, dopo la conquista dell'Etruria, non trova resistenze effettive se non da parte dei capi delle tribù dell'interno, isolate nella solitudine selvaggia dei tempi.



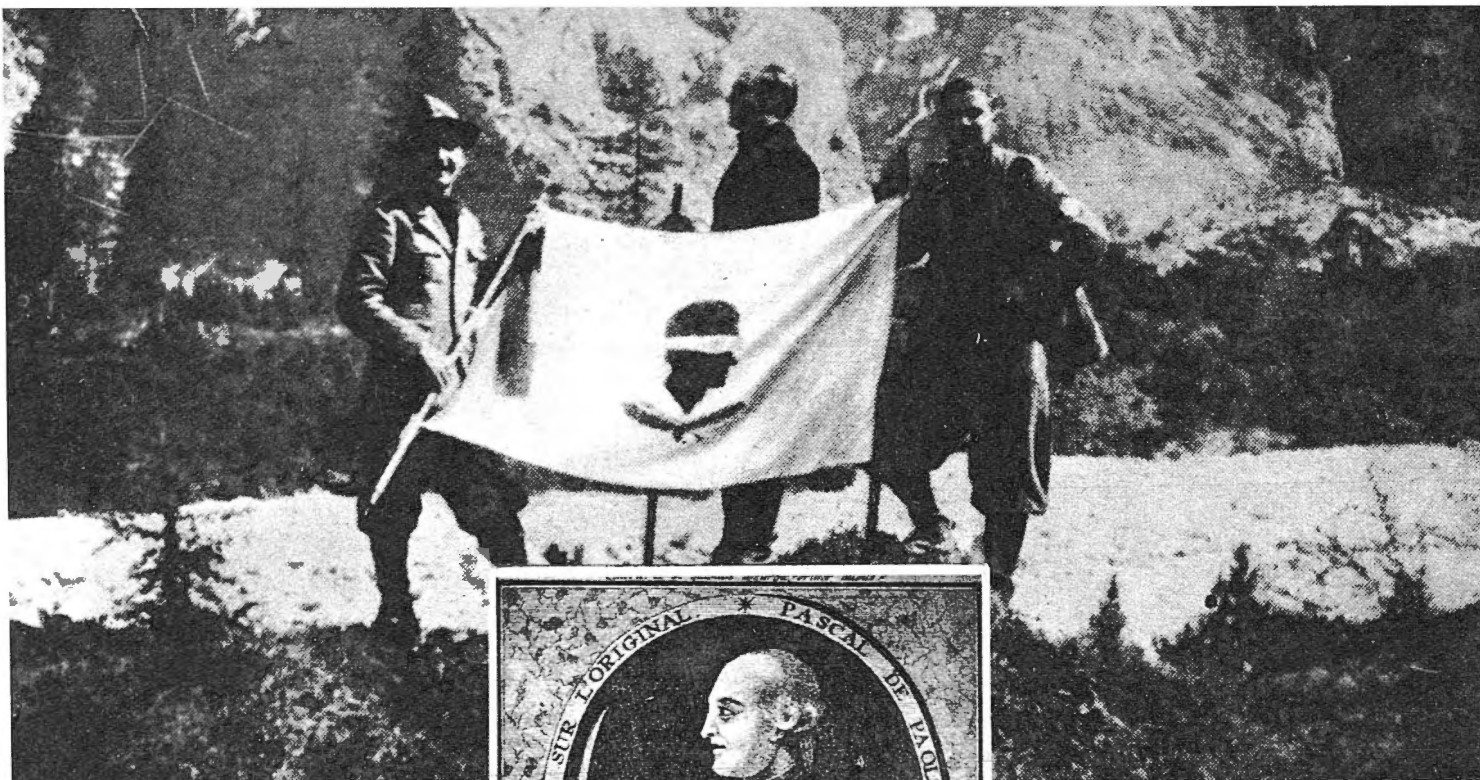
Pianta di Bastia (1769)

Giunge Tiberio Sempronio Gracco nel 238 a. C. e l'autorità romana è definitivamente affermata. La Sardegna e la Corsica sono riunite in una sola provincia, denominata *Sardinia*, e comincia la penetrazione della civiltà di Roma verso le selve e le forre della catena montuosa che divide l'isola, verso i territori desolati che vanno a perdersi tra ripe e balze lungo il mare deserto. Dopo il riordinamento di Tito Manlio Torquato e le spedizioni di Marco Attilio, Scipione Nasica, Cecilio Metello e altri, Roma ravvisa i tempi maturi per fondare nella Corsica colonie di veterani: una è creata da Mario, una seconda da Silla. Intorno a questi nuclei di vita romana, si ferma l'interesse degli indigeni: come era avvenuto dovunque nel mondo conosciuto e organizzato dall'Urbe, la presenza di colonie romane costituisce di per sé elemento determinante di assimilazione e di evoluzione: è la vigoria attrattiva dello spirito che agisce nel mondo primordiale degli istinti, delle passioni e degli sbigottiti silenzi. Sui massicci *delmen* lasciati dai primissimi iberici, ciechi cumuli di pietra appena squadrata, s'alzano le steli, le insegne, i simboli dei legionari.

Il processo di assimilazione è talmente rapido che, nel 27, Augusto pone l'isola sotto l'amministrazione diretta del Senato.



"A tramuntana"



Trascorre ancora qualche secolo, il Cristianesimo appare in Corsica, si propaga senza contrasti; sicchè, appena intorno al 400, l'isola, già scissa dalla *Sardinia*, è considerata provincia a sè e fa parte della Prefettura d'Italia e del Vicariato di Roma. Questa pienezza di presenza nel corpo dell'Impero non può essere pensata se non in rapporto a una fusione politica e razziale ormai avanzatissima. I còrsi, intorno a quest'epoca, erano già costituiti da Roma in *civitates* con magistrati e consigli di anziani; e la giovinezza dell'isola, inquadrata nelle coorti dei Liguri e dei Sardi, armava a Misenò le navi della flotta romana. Così l'Impero, nell'organizzazione stessa delle legioni, stabiliva graduazioni e legami storici e conduceva i còrsi, con i liguri e i sardi, già uniti dai millenni, al destino mediterraneo della razza.

Dopo il disgregamento dell'Impero, la successione degli eventi continuò a seguire la direzione già tracciata: il fondo etnico còrso si sviluppò e perfezionò integralmente nel quadro e con l'apporto razziale italico.

Nell'alto medioevo, l'isola gravita nell'orbita della repubblica di Pisa e degli ordinamenti e dell'arte toscana nutre la sua evoluzione. Gli stili architettonici, sviluppandosi dal comune fondo romanico, si conformano ai modelli pisani, su cui s'innestano qua e là motivi originali locali. Le forze spirituali còrse sono al passo con la civiltà italiana, quale si sta gagliardamente elaborando dal gran crogiolo del Mille.

A Pisa succede Genova, che rimane nell'isola, tra alterne vicende, fino all'epoca dell'occupazione francese, cioè fino al 1768.

In alto: Una rara documentazione fotografica: la bandiera abbrunata della Corsica italiana portata a sventolare sul Trafoi (16 luglio XVI) da Legionari universitari baresi. Nel mezzo: Pasquale Paoli

Sarebbe interessante esaminare qui, se lo consentissero i limiti di questa trattazione, ciò che in realtà rappresentò il dominio genovese nell'evoluzione storica della Corsica. E' indubbio che, durante questo lungo giro di secoli, la penetrazione della civiltà genovese gettò sotterraneamente le basi per la piena affermazione di quella maturità spirituale con cui il popolo còrso si affacciò al Settecento. Va notato, in questo senso, come la gente dell'isola fu tra le prime a presentire il movimento che, nella seconda metà del secolo, doveva delinearsi nella penisola e da cui originò l'impulso all'unità nazionale.

Si osservi soprattutto che, dopo Roma, la Corsica, fino al tardo Settecento, non ebbe altri contatti razziali di effettiva portata se

non con le genti della penisola. Questa purezza di tradizioni etniche, questo procedere ininterrotto nel solco di una realtà di razza, sono testimoniati appunto tipicamente dalla pienezza di vigoria spirituale con cui, fin dai primi decenni del Settecento, gli uomini migliori della Corsica assunsero una posizione di avanguardia nella evoluzione storica delle collettività italiane. Sono testimoniati, in particolare, dalla violenza della reazione opposta all'occupazione francese: perchè, appunto mentre i còrsi lottano per portare al pieno sviluppo le tradizioni dell'isola e avviare il loro spirito di civiltà sulla grande strada che è per aprirsi all'alba della nuova Italia, lo straniero interviene per imporre una struttura politica estranea, giungendo in Corsica come in un paese semi-barbaro, di conquista. La storia, con un atto di sopraffazione, è arrestata nel cammino.

Più di cinquanta anni più tardi, in pieno Risorgimento, Giuseppe Mazzini, profugo nell'isola, scriverà che i francesi sono in Corsica « come una massa accampata. Qui ogni uomo si dice d'Italia, guarda unanime ai francesi come a nemici ». La separazione tra còrsi e francesi, tipica separazione di razza, fu ed è rimasta totale. Tanto vero che, per creare un equilibrio almeno artificiale di forze, la Francia, tra violenze e trascuranze di eccesso, è stata costretta a ricorrere più volte a larghe immigrazioni galliche, per costituire nell'isola nuclei etnici consentanei. Per converso, dal principio dell'800 si è determinato il movimento opposto dell'emigrazione còrsa, che ha raggiunto cifre singolarmente sensibili: tanto è apparsa assoluta l'impossi-

bilità di una fusione atta a far riprendere alla Corsica il ritmo del suo cammino. Su una media di popolazione presente di poco più di 200.000 unità, ben 200.000 corsi sono emigrati con gli anni dall'isola. Sarà sufficiente accennare che, nonostante l'immigrazione francese, ripresa largamente dopo la guerra 1914-1918, l'isola ha oggi una popolazione pressochè uguale a quella del 1911.

Mancate le altre possibilità, i sentimenti degli isolani si sono ripiegati su sé stessi, raccogliendosi e accentrando, con fedeltà gelosa, intorno alle tradizioni originarie di sangue e di linguaggio. Queste ricerche, durante decenni, hanno richiamato la parte migliore della gente corsa; ed esse sole sono state l'affermazione di una naturale vitalità razziale e storica. Così è riaffiorata e ha combattuto l'anima corsa; e i dialetti dell'isola, sonanti nella loro purezza, hanno squillato taglienti tra i pallidi rimbalzelli degli *oni*.

La popolazione del Nord-Est lo parla con inflessioni nettamente toscane, mentre nel Sud è palese l'influenza del dialetto sardo più settentrionale, a prescindere dal territorio di Bonifacio, ove è tuttora comune il genovese. Nelle due suddivisioni es-

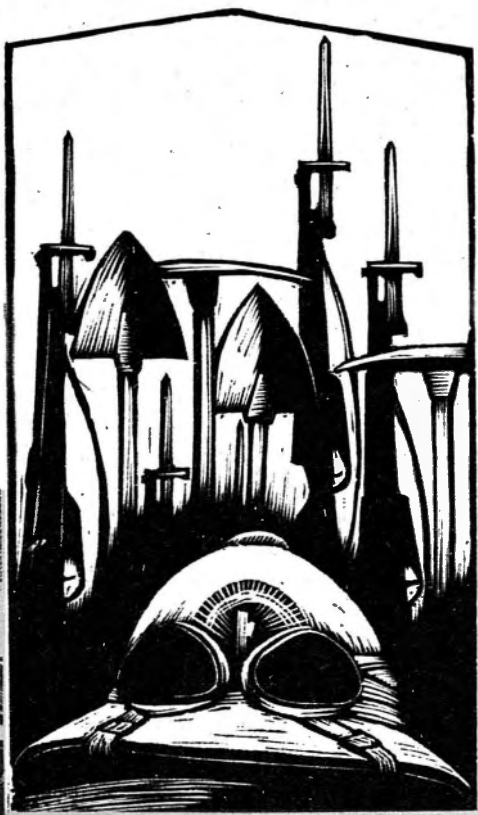
senziali del dialetto, e nelle sfumature di variazioni che sono sensibili in questa e in quella zona, la trama linguistica rivela la unità della radice e rende agevole ricollegare il corso ai dialetti meridionali della penisola, quali si svilupparono nell'alto Medioevo. Le successive vicende storiche, intensificando i contatti della Corsica con Pisa, Genova, la Toscana, condussero il corso a una parziale individualizzazione nei confronti dei dialetti di origine: individualizzazione, le cui caratteristiche sono definibili appunto sulla base del rapporto con la radice.

Potremmo ancora constatare talune sorprendenti analogie fonetiche con le radici del dialetto ligure e, persino, alcune sopravvivenze etrusche. Se la lingua è l'espressione dello spirito e il mezzo più idoneo di individuazione razziale, il corso quale oggi è parlato, ci dà dunque intera la trama dell'elaborazione millenaria attraverso cui si è formata la gente dell'isola: convergenza viva di elementi mediterraneo-italici.

L'ideale delle riviste còrse di valorizzazione etnica e linguistica, cioè l'ideale dell'inquadramento e, diremo così, della distensione del dialetto in una lingua letteraria vigorosamente comprensiva, acquista, sotto questa luce rilievi estremamente significativi. Esso rappresenta nella sostanza, senza possibilità di equivoci, al di là delle apparenze e delle frammentarietà della cronaca, uno dei più sensibili aspetti attraverso cui si palesa l'istinto profondo della razza isolana: l'impulso a una nuova unità, allo sbocco su un piano di pienezza, cioè di espressione integrale.

In questo impulso è l'antico anelito della gente corsa a rientrare nel circuito della vita vivente, a ricongiungersi cioè al suo ceppo, dopo il silenzio quasi bisecolare, che non potrebbe durare più oltre.

GIOVANNI SAVELLI



Nel mezzo: Armi e vanghe littorie — Sotto: Un pastore della Corsica

RAZZE E RELIGIONI

La connessione, se non l'identità di questi due valori, per cui una stessa religione non è eguale presso razze diverse e il Cattolicesimo stesso, comechè per definizione universale, è cosa diversissima in Italia e in Irlanda, in Francia e in Spagna, in Polonia e in Brasile, è dimostrata talora nell'ambito d'una stessa nazione, quando per avventura diverse son le razze, che la compongono.

Questo, in linea generale e intesa la religione come idea e sentimento del divino: in particolare giova però notare, sul dato

dell'esperienza, quanto, agli effetti razziali, sien diversi i riti stessi, liturgia e iconografia, di una stessa religione.

Giova, diciamo, convinti che, come nell'arte, così in tutte le manifestazioni della vita spirituale, forma e contenuto sono un tutto inscindibile, solo per comodità dialettica espresso in una formula binaria. Ma poichè parliamo d'esperienza e prescindendo da ogni disquisizione dottrinale, che ci farebbe dilungare dall'assunto proposto, ci sia lecito di riferire quanto nello spazio di pochi lustri ci venne insegnato dalle nostre, non solo spirituali peregrinazioni.

Già in Algeria, un cortese amico d'origine corsa ma di greco nome, cattolico praticante, ci aveva dato notizie d'un rito cattolico greco, tuttora esistente a Cargese, villaggio abitato da una popolazione per metà greca, ivi stabilita forse dai tempi della conquista siracusana.

Ed ecco, per sommi capi, in che consiste cotesto rito cattolico sopravvissuto in Corsica con forme assai diverse dalle romane.

La chiesa di Cargese, villaggio poco lontano d'Ajaccio, contiene, a simiglianza delle chiese greco-scismatiche, un'iconostasi e cioè una parete con tre porte, che separa il coro dal resto dell'edificio. Questa iconostasi, dorata e adorna di pitture raffiguranti soprattutto i santi della chiesa, ha per iscopo di permettere all'officiante di farsi sulla soglia della porta centrale e di recitarvi, rivolto verso la folla dei fedeli, che vi risponde, le preghiere.

L'iconostasi della chiesa di Cargese è ornata di quattro grandi figure: a destra, S. Giovanni Battista e il Cristo e, a sinistra, la Vergine e S. Basilio; nonchè di dodici piccole: a destra, San Lorenzo, S. Teodoro, l'arcangelo Gabriele, papa Leone X, Santa Anastasia e S. Cirillo e, a sinistra, S. Gregorio papa, S. Paolo, S. Matteo, S.ta Macrina, S. Antonio e S. Nilo.

Nella stessa chiesa ci son tre quadri ragguardevoli, rappresentanti S. Giovanni Battista, i tre Padri della Chiesa greca (San Giovanni Crisostomo, S. Basilio e S. Gregorio) e la Vergine con Gesù bambino, affiancati da S. Nicola e da S. Spiridione.

Notevoli vi sono pure: l'Epitaffio, immagine di legno a due faccie, riprodotte l'Inumazione; un grande gonfalone di seta gialla recante una rossa croce, da portarsi nelle processioni del Lunedì dell'Angelo; un Vangelo del XVIII Secolo e un bel crocifisso d'argento della stessa epoca.

Nel coro sono due altari, de' quali il minore è posto sotto e di fronte al lato destro del maggiore: entrambi servono, successivamente, per la messa, mentre le Sacre Specie rimangono sull'altar minore fino all'Offerta.

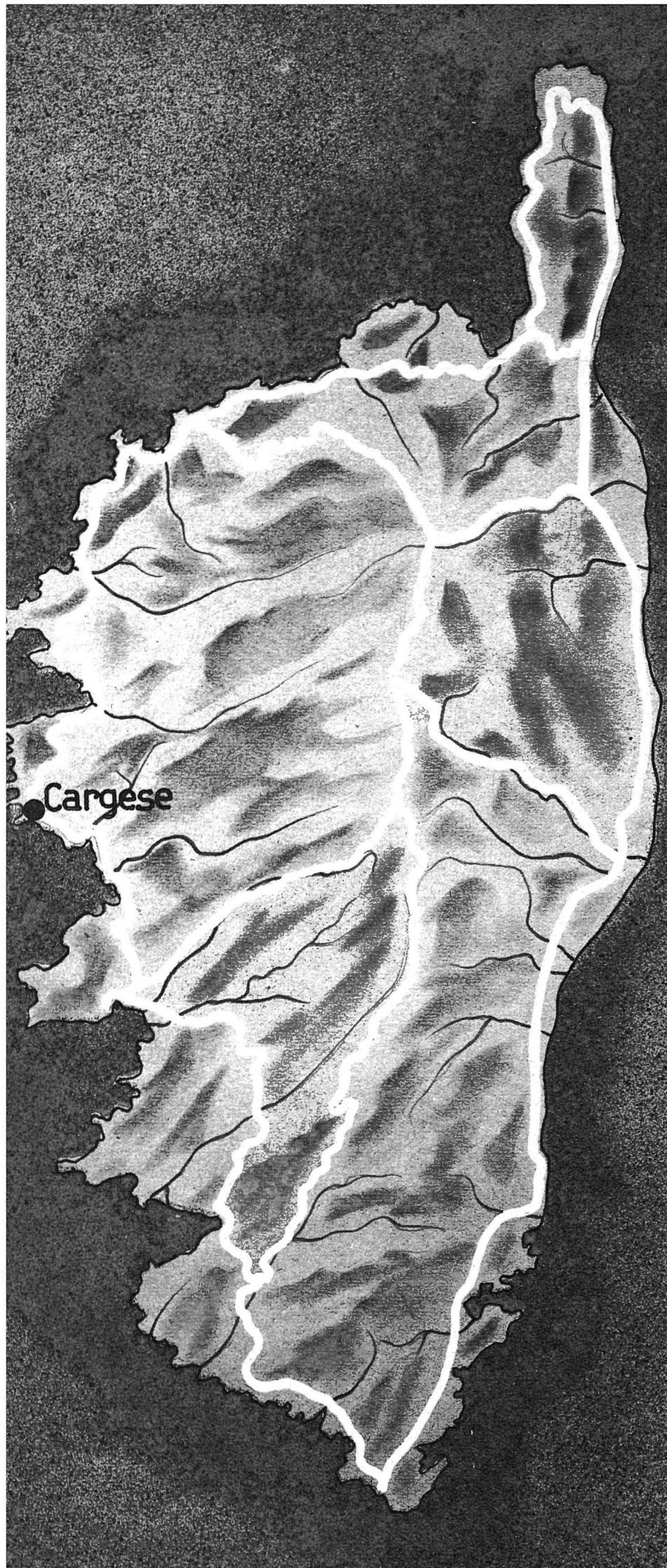


S. GIULIA DI NONZA DI CORSICA

Santa Giulia di Nonza, martire corsa



"LA CORSICA" (Scuola di Raffaello - Sala di Costantino nel Vaticano)



Propri al tutto del rito greco son poi certi accessori, curiosissimo fra tutti un coltellino, col quale l'officiante taglia, invece di spezzarla con le dita, l'ostia consacrata, che, d'altro canto, non è che un pezzo di pan comune, cui il sacerdote divide in quattro parti anzichè in uno un gran pezzo quadrato per il Cristo, uno triangolare per la SS. Trinità e due più piccoli e lunghi per la Vergine e i Santi.

C'è poi anche un cucchiaino per la comunione sotto le due Specie.

La messa vien cantata in greco da tutti insieme, sacerdote chierici e fedeli, nell'ordine seguente: i Salmi, l'antifona, l'epistola, il Vangelo, le orazioni, l'Offerta, il Credo (non però cantato), il Sanctus, un dialogo cantato tra il prete e i fedeli, un inno alla Santa Vergine, il "paternostro", l'elevazione, la comunione dell'officiante e dei fedeli (sotto le due Specie), la benedizione impartita dalla maggior porta dell'iconostasi con le Specie Sante, la consumazione davanti l'altar minore e la benedizione davanti il maggiore.

Altre particolarità osservabili son queste: che il lavaggio delle mani viene compiuto prima d'iniziare la messa, che non c'è mai benedizione del SS. Sacramento, e che il battesimo è amministrato per immersione.

Per il matrimonio poi gli sposi vengono inghirlandati e bevono vino dalla stessa coppa, dopo di che il prete apre le danze rituali.

Da ultimo i fedeli non s'inginocchiavan mai, neppur per ricevere la comunione: solo il dì della Pentecoste, ai vesperi, durante le preghiere allo Spirito Santo, v'è una prosternazione, detta « metania ». Quanto ai paramenti sacri, il rosso è il colore del lutto e, finalmente, nessuna funzione religiosa è accompagnata mai dal suono delle campane.

Questo, per il rito cattolico, quale è praticato dai Greci della Corsica, dove tuttavia certe forme, come quella della celebrazione della messa in faccia ai devoti, ci ricordano altrettanti, alle quali assistemmo in Roma, a S. Saba, or son vent'anni.

Ma ci sia permesso di recare ora un altro "documentario", relativo, questa volta al cattolicesimo britannico.

E trasferiamoci, se non v'è scomodo, nel Lanarkshire, in una cittaduzza nominata Motherwell. Quivi intorno, di fronte a una delle consuete chiesucce inglesi, simili a svizzeri chalets, di là da uno stradone provinciale, un pretenzioso portale di pietra dà adito a un recinto, che, a prima vista, sembra chiudere tra le sue mura, un comunale giardino.

Ma non è così: si tratta d'un tempio (shrine) cattolico all'aria aperta, chiamato, nella specie, "Carfin Grotto".

Appena s'entra, si nota a sinistra una grande nicchia scavata nella muraglia, che sembra aspettare la venuta d'un nume rimasto ancor fra mani al diligente scalpello e, a destra, sotto un baldacchino del più angoscioso stile rocaille, una Madonna multicolore e più grande del vero, che tiene sulle ginocchia un bambino prono e come in atto di "farle le unghie". La Madonna ride di gran cuore. E c'è di che...

Inoltrandoci nel giardino scopriamo un uomo inginocchiato, un rosario fra mani, davanti una balaustrata di ferro, che circonda uno spiazzo erboso, dal quale spunta in primo piano una figura femminile, marmorea e genuflessa, e sul quale troneggia di lungi, dentro un chiosco di verzura, una Madonna pur di marmo, ma senza bambino. Ci assicurano ch'è la riproduzione del santuario di Lourdes... Ci permettiamo di dubitarne.

Più innanzi, procedendo lungo il vegetale anfiteatro, ci appare, ecco, assiso in trono, la corona regale in capo e lo scettro nella sinistra, un personaggio barbuto e marmoreo, sotto il quale, a ca-

ratteri cubitali, è l'iscrizione "Nazareus Rex" e, da' lati, "Ego sum" e "Rex Regum".

Quest'ultima formula, l'aspetto e gli attributi del personaggio c'inducono un istante nel dubbio non trattisi per avventura del Negus Negesti, di buona ma non altrettanto pia memoria.

Ma passiamo. Proprio accanto, ecco, finalmente, il Cristo reintegrato nel suo tradizionale, consacrato e tragico atteggiamento: Cristo in croce e in bronzo, ma sur una croce enorme, di vero legno, di veri ed autentici tronchi d'albero. Intorno intorno, a decine di metri di distanza, statue di oranti....

L'altra metà dell'anfiteatro è abitata da un S. Antonio e da una S. Anna, dei quali non sapremmo stabilire l'identità altrimenti, che di sul testimonio dell'iscrizione, con lodevole preveggenza, apprestata sul pedestallo.

Senonchè ecco qui, grazie al Cielo, a colmar i nostri più fervidi voti d'intendimento e a sciogliere i groppi più involuti e contorti del dubbio; ecco, a spiegare il significato a un tempo remoto e riposto del titolo del luogo: una grotta, anzi un sotterraneo, dove, in un tenebrore rotto a pena dalle squallide traspa-

renze d'una vetrata colorata, alcune figure da museo anatomico si curvan sopra qualcosa, che ci affermano essere il Presepe.

Grotta, grotto, grottesco...

Giunti a questo punto, si confronti il cornice austero, esteticamente decorativo (nel senso superiore della parola) e liturgicamente, sebbene eterodossamente, jeratico, dentro il quale viene dai Greci consumato il sacrificio della Messa; e quello al tutto naturalistico, che circonda in Iscozia non certo l'ipotetica celebrazione di un qualsiasi culto divino (chè il clima stesso l'impedirebbe), ma piuttosto la commemorazione storica e iconografica d'un sacro evento, alla quale davvero non negheremo l'apporto della più perfetta buona fede.

E riconosciamo, senza commenti oziosi e assai probabilmente arbitrari, le differenze fatali tra le razze pur nelle manifestazioni d'un culto uguale: riconosciamo nell'una la continuità formale, divenuta essenziale fede cristiana; nell'altra, la freschezza ingenua e primordiale d'un romanticismo, che si rifiuta a disgiungere l'arte sacra da quella del giardinaggio.

PAOLO EMILIO GIUSTI



Calvi: città alta

Q

ualche decennio fa, quando gli studi indogermanici, sulla base delle ipotesi « ariane » formulate in sede soprattutto filologica dalla scuola di Max Müller, ebbero un momento di par-

ticolare voga, si inclinò a considerare come specificamente ariano il culto del fuoco, cosa solo parzialmente esatta. Il culto del fuoco si ritrova, in realtà, anche in civiltà la cui origine non-ariana è incontestabile. Propriamente ariana è piuttosto una particolare interpretazione del simbolo e del rito del fuoco, impostata su basi prettamente spirituali, « uraniche », sovranaturalistiche.

Nel nostro precedente articolo abbiamo mostrata la stretta relazione che, nel culto romano, esisteva fra la coscienza delle forze mistiche del sangue, della razza, della famiglia e della gente e quelle figurazioni di lari, penati, genii ecc., che costituiscono i punti centrali di riferimento del sentimento religioso e della *pietas* delle antiche comunità mediterranee. Si è detto, in tale occasione, che il fuoco sacro che ardeva nell'*atrium* delle case patrizie romane e che veniva considerato come una « fiamma vivente » (cfr. Ovidio, *Fast.*, VI, 291) sensibilizzava appunto la presenza di quelle forze, epperò rappresentava quasi il punto di contatto fra il mondo degli uomini e un mondo superiore: Agni, che è l'esatto equivalente indo-ario di questo fuoco simbolico della tradizione gentilizia romana, veniva chiamato testualmente « l'immortale nei mortali ».

Dopo tutto quel che si è detto nello scritto ora ricordato, non occorre nemmeno accennare al grossolano equivoco di chi, nel riguardo di simili tradizioni, pensasse ad una superstiziosa, naturalistica « adorazione del fuoco ». Qui è nostra intenzione richiamare invece l'attenzione su quelle forme della tradizione ariana, nelle quali il fuoco non solo è simbolo, ma è propriamente simbolo di forze spirituali intimamente connesse al concetto di regalità, di vittoria, di « fortuna » e soprattutto di « gloria ».

Per una prima delimitazione della tradizione in parola si può anzitutto ricordare l'insegnamento indo-ario relativo alla doppia nascita di Agni, personificazione del fuoco sacro. Agni ha una nascita terrestre ed una celeste. Secondo la prima, è la fiamma sotterranea, connessa alla terribilità e quindi, per analogia, a tutto ciò



LA "GLORIA" DI



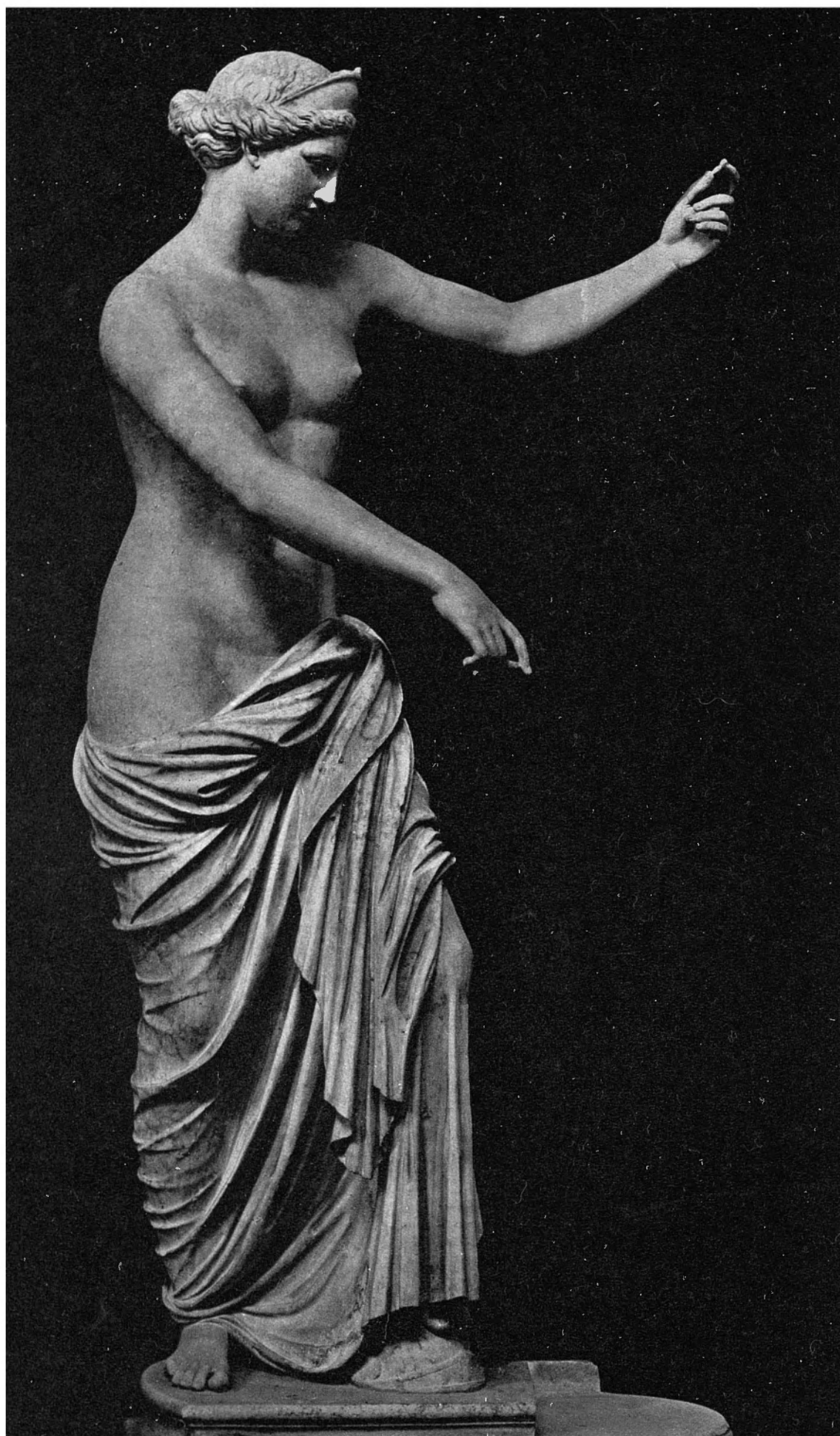
LA GENTE ARIA

che è passionalità, istinto, desiderio. L'altra nascita di Agni è celeste e fa sì che esso possa apparire come una fiamma che vien dall'alto, come un ente, che trae dal Sole la propria origine. La tradizione ellenica conosce lo stesso insegnamento nella forma della duplicità del fuoco « tellurico », riferito a Vulcano, e di quello « uranico » o celeste — *flamma non urens* — riferito appunto alle nature sideree, agli enti di luce e, in particolare, ad Apollo. Il simbolo di questa seconda fiamma è il punto di convergenza di un insieme di significati eroici e spirituali di particolare pertinenza dello spirito ariano. Là dove il primo Agni ha caratteri demoniaci, distruttori, inferi, sì che esso è anche in relazione col regno delle serpi, il secondo ha caratteri vitali, divini, luminosi e illuminanti e reca il titolo di *tamohan*, cioè di « distruttore della tenebra », in tutti i sensi, materiali e spirituali, di tale espressione.

Un rapido esame della tradizione iraniana ci fornirà interessanti testimonianze. Come ogni antica società indogermanica, quella creata dai conquistatori ariani della antica Persia era ripartita in caste. Ad ogni casta corrispondeva, di nuovo, un « fuoco », simbolo della sua legge e del potere mistico, ma in pari tempo strettamente connesso al sangue, che le era proprio.

Nella sua forma più alta, questa forma mistica simbolicamente ignea era concepita come « gloria ». L'antico termine madzeo *hvarenô*, cui corrispondono le espressioni ario-persiane più recenti *qorra* e *farr* o *farr-i kayânî* designa appunto un fuoco simbolico, che anzitutto è posseduto dalle entità celesti, poi dalle terre ariane, in terzo luogo dai re e dai dominatori, adombrando infine la casta sacerdotale. Interessante è la stretta relazione, che l'antica umanità ariana pensava esistere fra questo « fuoco » celeste e la misteriosa qualità dei dominatori. In una tale « gloria » si riconosceva non solo il principio di ogni vittoria, ma della stessa suprema autorità e legittimità. Il dominatore ario, « re dei re », dava testimonianza del suo diritto col successo delle sue imprese e con la sua vittoria, la quale, peraltro, a sua volta, era la testimonianza di una influenza divina, del fatto, che in quell'essere risiedeva realmente la « gloria », il *hvarenô*. Ci troviamo dunque di fronte ad una forma particolare e caratteristica dell'idea della regalità sacra.

Interessante è anche la correlazione stabilita da tali civiltà fra la razza regale del sangue, questa consacrazione attraverso la « gloria » e l'etica ariana. Se chi non possiede il *hvarenô* non è veramente re, il



"Venere vincitrice" (Museo Nazionale di Napoli)

hvarenô, a sua volta, non scende che su persona di stirpe e discendenza regale: vale a dire che esso richiede la condizione del sangue. Il *hvarenô*, inoltre, può abbandonare il dominatore, quando questi si renda indegno rispetto alle norme basali dello spirito ario, come p. es. a quella della verità. Onde la tradizione riferisce che il *hvarenô* abbandonò il re Yima, nel punto in cui egli mentì (*Yasht*, XIX, 34) — non si dimentichi, che per l'antica etica aria è tipico l'orrore per la menzogna e la falsità, fino al punto da concepire che l'uccidere non è una colpa così grave, come il mentire. L'attaccamento alla vita, l'adesione all'istintività animale sono altri elementi, che precludono dal possesso della « gloria » (*Yasht*, XIX, 48, sgg.). Il potere di questo « fuoco » ha vari aspetti: è forza di vittoria, così come è forza distruggitrice, travolgente (« la tremenda gloria regale » è una espressione dei testi, *ibid.*, XIX, 9) nel suo dare il senso diretto di qualcosa di trascendente e come tale di irresistibile: in pari tempo esso è forza di illuminazione intellettuale, è principio di sapienza. Se la « gloria », nella sua forma, diciamo così, intensiva risiede nei capi, in modo diffuso compenetra però tutta la razza aria, è di pertinenza a tutte le nazioni ariane, « nate e non nate » (*Yasht*, XIX, 56) e, come si è accennato, impregna la stessa terra da esse occupata come un'influenza mistica non priva di relazione con la stessa fertilità naturale. Devesi in fatti ricordarsi che, nell'antica concezione ariana, la coltura del suolo fu concepita come un episodio della lotta dell'umanità aria, milizia del Dio di Luce Ahura Mazda, contro le forze oscure e ostili dell'anti-dio, contro le forze « arimanniche » trincerate nella terra. Suprema manifestazione avrà la « gloria celeste » al momento della venuta di Çaoçyant, l'inviato dall'alto che condurrà a termine la lotta metafisica già accennata e stabilirà sulla terra il regno della giustizia. Non occorre rilevare che la concezione ebraica del Messia non è che una adattamento di questa antica e precedente fede dell'umanità aria, di carattere assai più eroico che semplicemente « religioso ».

Nel periodo alessandrino questa concezione del fuoco mistico non solo si mantenne, ma ebbe particolari formulazioni. Come dispensiere del *hvarenô*, che dà la vittoria, fu considerato simbolicamente il « sole invincibile » *sol invictus*, a sua volta messo in relazione con Mithura, il dio di una iniziazione la quale ebbe diffusione, soprattutto, per via del suo particolare spi-

rito, nelle caste guerriere: e si mantenne l'idea, che il principe, sul quale discendeva il *hvarenô*, non era più un essere semplicemente umano e poteva esser venerato dai suoi sudditi come un immortale.

Sono palesi le corrispondenze di tali vedute con quelle della romanità imperiale. Inesatta è però l'idea, che prevalse in molti storici dell'antichità, di una derivazione o importazione orientalistica. Per l'inquadramento e la valutazione razziale della nostra storia antica è d'importanza fondamentale considerare come un pregiudizio quello di una influenza decisiva della Grecia e dell'Oriente sulla civiltà romana che, in sè stessa, nelle origini, si suppone da molti esser stata semi-barbara, pregevole, al massimo, per qualche qualità di carattere. Bisogna invece ammettere, che i motivi principali venuti a predominare nel primo periodo imperiale, preesistevano nelle origini romane, per quanto in forma spesso involutiva e incerta, essendo i residui sparsi di una remota eredità aria sussistente in certi ceppi italici. L'influenza greca e orientale, nei suoi aspetti positivi, valse solo a rianimare o galvanizzare questo antico retaggio romano, non ad introdurre qualcosa di esotico: e qui, di nuovo, si dovrebbe meno parlare di Grecia e di Oriente, che di elementi di spiritualità aria portati dalla civiltà ellenica e da quelle affacciate nel Mediterraneo orientale. Purtroppo, questi elementi non agirono da soli e ancor meno allo stato puro: è nelle forme di una decadenza e di una alterazione spesso provocate da elementi razziali inferiori che le civiltà anzidette esercitarono una influenza su Roma. Perciò il risultato fu duplice: mentre da un lato, come si è detto, si ebbe una galvanizzazione di culti e simboli delle prime origini romane o italiche, dall'altra si ebbe l'immissione di un fermento di decomposizione. Noi vediamo dunque, nella Roma imperiale, come una improvvisa e meravigliosa rinascenza, la corrispondenza dei temi principali della quale con quelli delle forme ascendenti delle massime civiltà arie è incontestabile, rinascenza subito seguita da un rapido sfaldarsi e quasi affondare in un caos sociale, etico e spirituale, oltre il quale si mantennero solo delle superstrutture e dei riconoscimenti puramente formali di valori ormai spenti.

Per tornare al nostro argomento principale dopo questa precisazione, si può rilevare che il culto della « Fortuna », in Roma, fu antichissimo. A parte la *Fortuna primigenia*, già nell'epoca repubblicana si venerava, a Roma, la *Fortuna populi ro-*



"La Fortuna" (Museo Vaticano)

mani come una entità mistica che corrisponde esattamente alla nozione ellenica di *tyké pôleôs*, vale a dire del « destino » personificato delle città: e questo, a sua volta, ci riporta all'idea ariana già indicata di una influenza dall'alto che è anima, forza di dominio e destino di una razza. Come concentrazione intensiva della stessa nozione, nel periodo imperiale si venne, peraltro, all'idea della *fortuna regia*, che è un esatto equivalente della « gloria » ariana ed era simbolizzata da una statuetta, che i Cesari tenevano presso di loro e che trasmettevano ritualmente ai loro successori.

Che si trattasse, qui, di nozione affatto corrispondente all'antichissima tradizione ariana, appare chiaro da vari lati dell'idea imperiale romana. Ad esempio, due titoli della regalità romana erano quelli di *felix et invictus*: « invitto » riconduce all'idea di una forza invincibile, ed è titolo strettamente collegato a *felix*, perchè *felix* significava « felice » non nel senso di uomo beato e contento, ma nel senso di uomo, le cui imprese sono « felici », vale a dire coronate di successo. Quando si hanno, per l'antica idea regale romana, testimonianze, come quella espressa dalle parole: « L'autorità legittima è conferita non dall'eredità o da un voto del senato, ma dagli dei, e si manifesta con la vittoria » (cfr. Firmico Mat., *Mathes.*, IV, 17, 10; Mamerino, *Paneg. Max.*, 10-11) è evidente la perfetta corrispondenza con la già esposta tradizione irano-aria della « gloria » o *hvarenô*. Ed essa si riflette anche nei simboli esteriori: un fuoco inestinguibile bruciava nel palazzo dei Cesari ed era portato nelle cerimonie ufficiali, allo stesso modo che un fuoco aveva in proprio ogni esercito romano, sempre nel senso di una presenza sovranaturale. La corona radiata portata dagli Imperatori, nel suo riferirsi ad una specie di nimbo simile a quello del sole, rimanda di nuovo alla consacrazione operata da un fuoco celeste, risiedente nel Capo.

Un'altra, distinta apparizione romana delle tradizioni in parola si ha nel culto della *Victoria*, e soprattutto della *Victoria Caesaris*. Nel precedente articolo abbiamo già rilevato il culto che si prestava al « genio » del sovrano, *genius principis* o *genius caesaris*, con allusione all'elemento divino presente in un aspetto del dominatore visibile. A poco a poco in questo culto riprese vita la nozione di una forza mistica di vittoria. Un esempio si ha con riferimento a Giulio Cesare. La personificazione dell'origine mistica e dell'anima

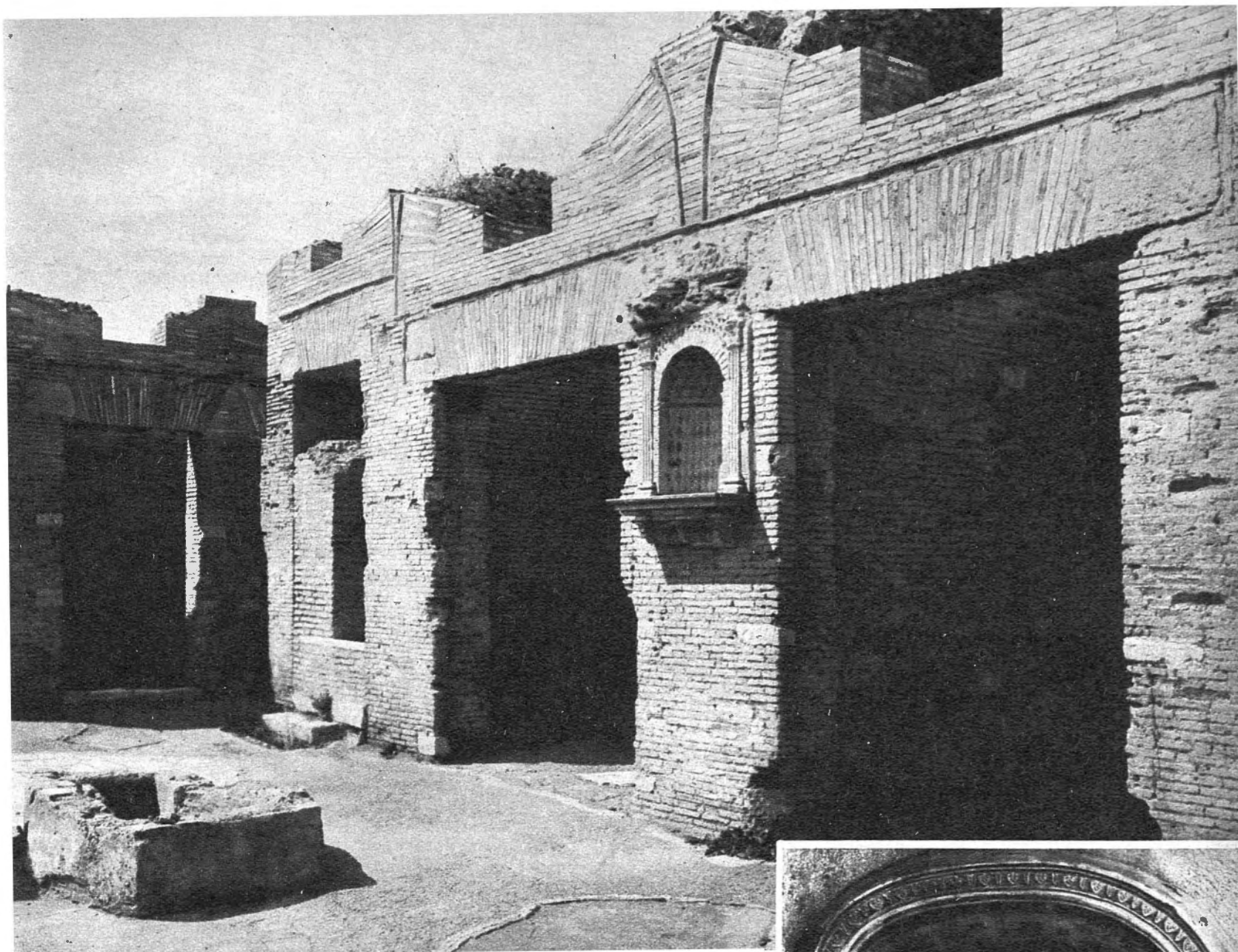


Statua di "Venere Genitrice" (Roma, Museo Nazionale delle Terme)

della stirpe giulia — *Venus genitrix* — si confuse con quella di una forza mistica di vittoria — *Venus victrix* — e siccome si concepiva che gli esponenti più illustri di una stirpe passassero all'immortalità nel far tutt'uno col « genio » di questa stirpe, così, di là dal Cesare morto, si celebrò e venerò il Cesare quale « vincitore perenne », che evidentemente, era solo un diverso nome per alludere all'influenza sovranaturale di « gloria » e di « vittoria » che, riprendendo l'antichissima tradizione ariana, Roma riferì alla suprema autorità dei suoi Capi.

E' interessante rilevare che proprio questa tradizione, nella forma di culto alla vittoria, fu l'ultima a resistere, a Roma, contro la nuova credenza. Dopo la battaglia di Azio, Augusto aveva fatto porre sull'altare del Senato una statua della *Victoria*: ed era uso che ogni senatore, prima di prendere il suo posto, si avvicinasse a quell'altare per bruciarvi un grano d'incenso. Questo mistico ente sembrava quasi presiedere alle deliberazioni del Senato: è riferendosi a tale *Victoria* che, all'avvento di un nuovo principe, si prestava il giuramento di fedeltà e che si facevano anche i voti solenni per la salute dell'imperatore e per la prosperità dell'impero ogni anno, al 3 gennaio. Era, insomma, il punto supremo di riferimento del lealismo romano così come della ferma credenza del Romano, che forze trascendenti avessero fatta la grandezza di Roma, le avessero propiziata la vittoria, stessero ad assicurarne il suo diritto e la sua *aeternitas*.

Questo culto, tipicamente tradizionale e, come si è visto, riprendente temi tipici dell'antica spiritualità ariana, fu oggetto di un'aspra lotta, perchè gli stessi imperatori cristianizzati non osarono abrogarlo. Nella polemica che, nel riguardo, si accese, Simmaco non mancò di rilevare, che in ciò viveva e sopravviveva il cuore della tradizione romana ed il culto, che per secoli aveva sostenuto la fortuna di Roma. E' cosa assai singolare che, a controbattere tali argomenti e a conseguire i suoi scopi, il cristianesimo impugnò né più né meno che la teoria del progresso. Ecco le testuali espressioni di S. Ambrogio: « Non è forse vero che col tempo tutto si perfeziona? Il mondo, dopo aver errato così a lungo, non ha forse cambiato strada tanto da raggiungere la maturità e la perfezione? ». Invocata dalla Chiesa a suo profitto contro il tradizionalismo dell'antica romanità, questa sarà proprio la teoria che, molti secoli più tardi, il liberalismo, il razionalismo e il modernismo impugneranno contro la



Atrio di una casa sul Decumano, a Ostia

Chiesa, la quale doveva esser costretta a condannarla come un errore colpevole...

In fine, che il Cristianesimo abbia sviluppato in tema di origine ariana, è cosa che appare perfino nei riguardi dell'argomento specifico qui trattato, se si ricorda che la « gloria » nella teologia cristiana riappare come l'attributo propriamente celeste della divinità (*gloria in excelsis Deo*), come l'aureola radiante che circonda il capo dei Santi — come prima circondava quello dei Cesari e degli eroi — e come il mezzo, nel quale, secondo la teologia mistica, si compirebbe la « visione beatifica », cioè quella illuminazione, che fu anche riferita al potere della « gloria regale ariana », del *hvar-enô*. Questo accenno fuggevolissimo potrebbe dar luogo ad importanti riflessioni.

Vogliamo dire che nella costruzione di una integrale dottrina della razza fra i compiti di maggior momento può esservi quello di vedere fino a che punto elementi cristiani possano ricondurre a tradizioni ariane più antiche e fino a che punto queste tradizioni, a loro volta, possano riuscire ad ampliare gli orizzonti per mezzo di conoscenze e di ideali riferentisi alla razza negli aspetti, oltreché biologici, anche spirituali e perfino trascendenti di essa.

I. EVOLA

Per maggiori informazioni sulle tradizioni qui trattate, si cfr. J. HERTEL, *Die arische Feuerlehre*, Leipzig, 1925; lo *Yasht* nell'edizione dell'Avesta curata da J. Darmesteter (*Sacred Books of the East*, IV, Oxford, 1880); F. SPIEGEL, *Eranische Altertumskunde*, Leipzig, 1871; F. CUMONT, *Les Mystères de Mithra*, Bruxelles, 1913; E. BEURLIER, *Le culte impérial*, Paris, 1891; G. BOISSIER, *La fin du Paganisme*, Paris, 1891.



Nella casa del Gran Sacerdote, a Pompei — Il Sacrario

DEMOGRAFIA ED EUGENICA DI TOMMASO CAMPANELLA

Tommaso Campanella ha titoli legittimi per essere annoverato fra gli spiriti anticipatori, non solo perchè la sua mente fu dominata dall'idea di un primato politico, civile, religioso della nostra razza, che in nome di Roma avremmo recuperato nella maturità dei tempi, ma anche per la singolare attualità di alcune sue concezioni politico-sociali, se interpretate alla luce dell'esperienza storica e non attraverso l'astratto apriorismo di logori schemi.

Ancora nei testi scolastici e non scolastici di storia della filosofia, si leggono giudizi sulle opere di Campanella, coi quali, quando non si riduce il loro valore a quello di fantastiche utopie, si pretende ravvisare in esse i germi dell'e moderne ideologie democratiche e comunistiche.

Niente più superficiale.

La concezione statale del filosofo calabrese; specie quale emerge dalle pagine della «Città del Sole», si può definire, in un certo senso, etica e totalitaria. Lo stato campanelliano è un ente collettivo, soggetto dei propri diritti e doveri, il quale possiede una sua ben definita individualità e persegue fini che trascendono gli interessi particolaristici dei singoli. Promuove, disciplina e convoglia le energie morali e materiali della nazione, indirizzandole ad uno scopo, al quale tutto così deve essere subordinato, come le note di una composizione musicale all'armonia dell'insieme.

L'abolizione della proprietà privata, proposta dal filosofo calabrese, mira unicamente a distruggere l'egoismo, fonte di attriti e di contrasti insanabili; e a rinsaldare quel vincolo di solidarietà civile e quell'amor di patria senza di che niente di grande e sublime può essere operato dalle nazioni.

A capo della cosa pubblica, Campanella pone un reggitore supremo di un'autorità assoluta.

Questo reggitore è la mente direttiva e il propulsore di ogni attività, dotato di altissima sapienza, ma non già di quella sapienza sofistica ed eremitica tolta in prestito dai libri, che invelisce l'anima e mortifica gli impulsi generosi, bensì quella sapienza civile, attinta all'esperienza, fondata soprattutto sullo studio dei costumi, le inclinazioni, l'indole dei sudditi, e « delle regole e le abitudini della natura e delle nazioni ».

Dal supremo reggitore dipendono direttamente tre principali magistrati, ai quali sono affidati l'ordinamento bellico, l'educazione dei giovani, il potenziamento della razza.

Sarebbe oltremodo istruttivo mostrare tutta la modernità delle vedute di Campanella sulla preparazione e l'addestramento militare dei cittadini, l'elevata sua concezione del lavoro manuale, di cui rivendica la nobiltà e l'azione educativa, adeguandolo al lavoro intellettuale, ma il discorso ci porterebbe oltre il nostro oggetto, che è di lumeggiare le sue idee su due aspetti del problema della razza, cioè la demografia e l'eugenica.



Campanella batte e ribatte sulla necessità inderogabile, per i popoli i quali non vogliono rassegnarsi a perire o a divenire preda di nemici, di crescere e moltiplicarsi in un flusso continuo di nuove generazioni. Per nessuno come per lui ha valore e forza di assioma l'equazione, oggi, per merito del Duce, entrata nella coscienza di tutti gli Italiani: NUMERO = POTENZA.

Da tale necessità il filosofo calabrese trae il corollario che fra i compiti più urgenti del reggitore d'una nazione, il primo è quello di « fomentar matrimoni ».

Perciò egli fa colpa al re di Spagna di aver trascurato questo insegnamento e di non aver saputo arrestare a tempo la crisi demografica da cui era travagliato il paese ai primi del secolo XVII, crisi assai grave se si pensa che la popolazione del regno da otto milioni di anime era discesa a poco più di quattro.

Le conseguenze del pauroso regresso non tardarono a farsi sentire nel campo politico ed economico; infatti è proprio in quel tempo che la Spagna cominciò a scadere dalla sua posizione di predominio, e ciò conferma quella verità, che non sarà mai ripetuta abbastanza, essere cioè la potenza politica in ragione diretta di quella demografica.

Nè Campanella si limitò a denunciare il male, ma trascinato dalla sua passione di riformatore, che non si appagava di enunciazioni, ma voleva contribuire in maniera positiva al miglioramento civile, esortò il monarca spagnuolo a prendere provvedi-



menti atti a favorire la buona disposizione dei cittadini al matrimonio.

«Elevi il re, egli scrive nella «Monarchia di Spagna», il tenore di vita degli umili, instauri una più severa disciplina nell'esercito, in modo da impedire ai bassi ufficiali e ai soldati di fare oltraggi alla povera gente, «perchè i popoli non si ammogliano per paura di fare i figli schiavi»; prometta esenzioni tributarie ai giovani che, avendo ventun anno, siano in procinto di prendere moglie; proibisca agli agricoltori e ai professionisti di esercitare l'usura col frutto del proprio lavoro e li obblighi invece a costituire con quel denaro fondi dotati per le figlie nubili; combatta la pubblica licenza, reprima la prostituzione, la smania di monacarsi, cui soggiacciono molte fanciulle; rimuova uno dei più gravi ostacoli che «difficoltà i matrimoni», consistente nel pretendere dalle spose doti superiori alle possibilità delle famiglie; abolisca infine il divieto imposto ai soldati di contrarre matrimonio, anzi li incoraggi, aumentando la paga ai coniugati e nutrendo le mogli a spese dell'erario».

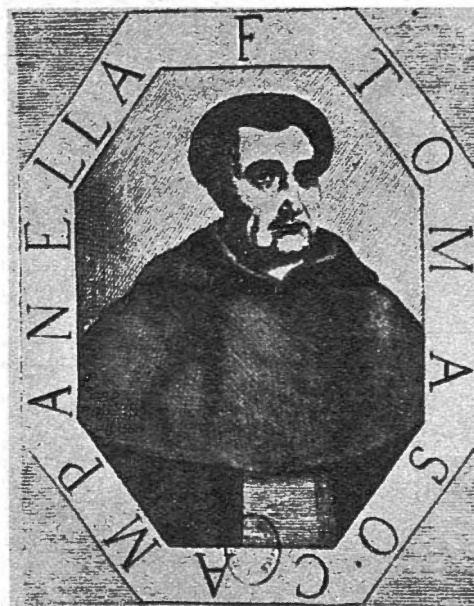
Campanella tratta la questione della popolazione nei capitoli dedicati alla milizia e al pubblico tesoro. Dall'esame del sistema seguito dal Re di Spagna, per aumentare le entrate del regno, egli trae una conclusione, che può essere formulata nel modo seguente: non si dà più certa e copiosa fonte di ricchezza di un alto coefficiente di natalità, poichè braccia numerose vogliono dire più valida difesa in tempo di guerra, e maggior produzione in tempo di pace.

Egli non lesina biasimo ai sovrani spagnuoli, per aver riposto ogni loro speranza nel denaro, sì da considerare l'America una miniera di sfruttamento anzichè un vivaio di uomini capaci di essere educati e istruiti a presidio dell'impero. «Io giudico — egli dice — che il Re di Spagna debba attendere a tesoricizzare il Mondo Nuovo più sopra gli uomini che sopra l'oro e l'argento.... Grande ignoranza è tenerlo per tesoro di metalli e non d'uomini, che sono per natura cosa più preziosa», («Monarchia di Spagna», Cap. 18° e 31°).

Campanella vagheggiò una società tutta di esseri forti, intelligenti, volitivi, immuni da difetti fisici e morali, capaci di sentire la vita un'austera missione e di accettare tutte le prove e i sacrifici. L'avvento di un'umanità risanata fu il sogno della sua vita. Al raggiungimento di questa mèta non vide mezzo più efficace di un'azione intesa a predisporre la buona formazione organica dell'individuo sin dal momento della sua generazione.

Egli riteneva che l'esempio dovesse partire dall'alto. Prima cura di un re deve essere quella di assicurare la successione a figli vigorosi nel fisico e animosi, sì che il popolo possa riconoscere in essi la razza. A tal fine bisogna che il re scelga «una moglie la quale sia di alta persona e feconda, atta a generare ed esercitata in quanto all'ingegno e al corpo e non si curi della nobiltà della casa solamente».

Se l'osservanza delle norme eugeniche è un obbligo sacro dei monarchi, è un dovere patriottico dei sudditi, poichè un cuore e un cervello sani non gioverebbero, se le altre membra fossero difettose. Donde la sentenza: «Quella Repubblica patisce rovina dove i matrimoni si congiungono per la dote e la ricchezza eguale, non per il valore dell'animo e del corpo delli contraenti, onde si spera buona razza, come ammaestra Pitagora» («Aforismi politici», 20).



Nell'ordinamento della «Città del Sole», la materia della generazione è affidata alle cure di un gran medico, il quale, ispirandosi a criteri fisiologici, regola i rapporti sessuali e provvede all'assistenza delle gestanti e delle puerpere.

Una serie di prescrizioni igieniche ed eugeniche di questo gran medico acquistano valore di leggi, e nessun cittadino può sottrarsi senza incorrere in sanzioni. Il fine precipuo di questa speciale legislazione è quello di garantire matrimoni fecondi e una prole non minorata, ma valida, su cui la patria possa fare in ogni circostanza assegnamento.

Campanella lo dichiara: «Principale suo scopo è che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole e si fanno beffe (i solari) di noi che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quelle degli uomini».

E perciò vuole esclusi dal matrimonio tutti coloro che da un attento esame del gran medico risultino affetti da tare ataviche, da malattie ereditabili e da anomalie costituzionali, suscettibili di ripercuotersi dannosamente sulla prole. E vuole altresì inibito il matrimonio ai giovani che non abbiano raggiunto l'età del pieno sviluppo organico.

Ai precettori ed ai maestri di ginnastica incombe di osservare, quando i giovani si addestrano a corpo seminando nelle palestre, la prestanza fisica e la loro struttura morfologica, e indicare quelli che più convengono a questa o quella donna, secondo le rispettive proporzioni.

Una donna robusta e bella, per esempio, va unita ad un uomo robusto ed appassionato; fra due esseri troppo magri o troppo grassi non sarà mai consentito il connubio. Uomini dediti ad occupazioni intellettuali devono scegliere donne vivaci, forti e belle; al contrario uomini pronti, ardenti, attivi devono scegliere di preferenza donne pingui e placide.

Un'altra consuetudine dei solari è quella d'adornare le stanze delle donne gestanti con statue ed immagini di uomini illustri, eroi, sapienti, condottieri, affinché la loro vista agisca in modo benefico nel determinare le intrinseche disposizioni del feto.

Ma più che nelle singole norme, alcune delle quali possono essere scientificamente discutibili, il valore del pensiero campanelliano a questo riguardo sta soprattutto nei postulati ideali da cui egli muove e che si possono riassumere nel principio che il perfezionamento della razza è tra le funzioni pubbliche più alte e impellenti.

La generazione deve essere considerata opera religiosa, avente a scopo il vantaggio e il bene politico, non quello privato. «La principale causa dei mali pubblici, egli scrive, sta nel cattivo modo di trattare la generazione e l'educazione e quindi esse devonvi religiosamente commettere alla saggezza del Magistrato, siccome primi elementi per la felicità di un popolo».

«Trascurando la generazione — egli inoltra ammonisce — nessun artificio riuscirà mai a ripristinare l'armonia dei diversi elementi dell'organismo, prima radice di tutte le virtù, sia fisiche che morali». Passo, come ognun vede, assai notevole, poichè in esso mi sembra affermata la stretta relazione che ha la costituzione fisica con la personalità.

FORTUNATO MATARRESE

Pensieri di Leopardi



TIMIDEZZA FRANCESE

Ripetono tuttogiorno i francesi che Bossuet ha soggiogato la sua lingua al suo genio. Io dico che il suo genio è stato soggiogato dalla lingua costumi gusti del suo paese. I francesi che scrivono sempre come conversano, timidissimi per conseguenza, o piuttosto codardi, come dev'esser quella nazione presso cui un tratto di ridicolo scancella qualunque più grave e seria impressione, e fa più romore degli affari e pericoli di Stato, si maravigliano d'ogni minimo ardire, e stimano sforzi da Ercole quelli che in Italia e nel resto d'Europa sono soltanto deboli argomenti d'ingegno robusto, libero, inventore e originale. E per una parte hanno ragione, perchè l'osar poco in Francia, dove la regola è di *vivre et faire comme tout le monde*, costa assai più che l'osar molto altrove. Ma in fatti poi cercando in

Bossuet questo grande ardire, e questa robustissima eloquenza, trovate piuttosto impotenza che forza, e vedrete che appena alzato si abbassa. Questo senza fallo è il sentimento ch'io provo sempre leggendolo; appena mi ha dato indizio di un movimento forte, sublime, e straordinario, ed io son tutto sulle mosse per seguirlo, trovo che non c'è da far altro, e ch'egli è già tornato a *parler comme tout le monde*. Cosa che produce una gran pena e disgusto e secchezza nella lettura. Questo non ha che fare colle inuguaglianze proprie dei grandi geni. Nessun genio si ferma così presto come Bossuet. Si vede propriamente ch'egli è come incatenato, e fa sforzi più penosi che grandiosi per liberarsi. E il lettore prova appunto questo medesimo stato. E perciò volendo convenire che Bossuet sia stato veramente un genio, bisogna confessare che tentando di domare la sua lingua e la sua nazione, n'è stato domato. Me ne appello a tutti gli stranieri e italiani. Se non che la voce di tutta la Francia ha tanta forza, che forma il giudizio d'Europa. E il ridirsi è quasi impossibile. Sicchè queste parole intorno a Bossuet sieno dette inutilmente.

questionario

Proletariato e borghesia

Neddu Arena, da Lentini (Siracusa):

Non v'è piaga di mondo, ove lotta e vita si porgono la destra allo scopo d'un maggior sviluppo economico, morale, culturale d'un popolo, ove non si discuta di Proletariato e Borghesia.

Evidentemente questi due grandi baluardi della convivenza sociale, su cui poggia la parte più attiva dell'umanità, costituirebbero, secondo la concezione generale dei popoli, il principio eterno della dissoluzione. Infatti, a prima vista parrebbe impossibile riconciliare questi due elementi-causa, che riescono a lasciare sempre una impronta nella storia del pensiero, come estrema fatalità. Ma l'assurdo più criminale, più sovversivo, più antifascista, è quello di credere che nel tempo di Mussolini, nel quale giochi verbali, sofismi e sillogismi sono stati sepolti e per sempre da una rivoluzione Nazionale e Popolare, esistano individui che osano ancora parlare di antagonismo fra proletariato e borghesia. Nel concetto fascista, questi due elementi inscindibili vengono considerati piano-base su cui si assummano i più alti valori umani. Non si tratta, dunque di saldare due anelli in una catena amalgamata di diverso metallo, ma di rafforzarne il logorio.

Chi si sente borghese lo vada a proclamare allo specchio e non insozzi con le sue frasi ermafrodite la coscienza di quell'altra presunta formazione che sarebbe il proletariato.

Il popolo che lavora non discute di processi criminali, non ha nemmeno il tempo di inventare il plutocratico disgusto della omogeneità, ma crede, obbedisce e combatte. E da questo popolo non è possibile staccare una parte per porla sugli altari della divinità e lasciarne l'altra in prostrazione. Si tratta di innalzare un edificio, un grande edificio: la Patria; l'Italia.

Si dimentica spesso che le nostre trincee non furono bagnate di sangue blu o celeste o verdone, ma di sangue, il sangue di tutto il popolo italiano, in cui proletariato e borghese vissero i giorni turbolenti di quella gloriosa esistenza. Si dimentica spesso che la Rivoluzione Fascista non fu voluta dalla borghesia o dal proletariato ma da tutto il popolo italiano stretto e compatto agli ordini di un Uomo che aveva definito i calli delle mani; un titolo di nobiltà. Abbasso, quindi, la borghesia intesa un privilegio sul proletariato, abbasso il proletariato inteso innegiatore di diritti maggiori sulla borghesia. Borghesia e Proletariato sentano una buona volta e per sempre l'orgoglio sacro di gridare fortemente al mondo ma con coscienza: **Noi siamo italiani!**

La dottrina della Razza si basa su presupposti fondamentali consolidati dalla scienza, dalla storia, dalla filosofia.

Per razza italiana noi intendiamo non un complesso di caratteristiche somatiche o filosofiche soltanto, nè un complesso di sole caratteristiche spirituali.

Per razza italiana noi intendiamo la realtà insopprimibile che vive nelle nostre vene e che si tramanda nei secoli nella vita di nuove generazioni; intendiamo cioè l'unità morale e corporea di un dato aggregato umano, il quale, concepito ad unità, assurge a Popolo. Ora se noi razzisti abbiamo messo il popolo in relazione col dato della razza (dato non materialistico, perchè noi concepiamo la materia come un dato sul quale lo spirito deve operare) se noi abbiamo concepito questa in relazione allo Stato e questo in relazione alla Nazione; se noi abbiamo affermato che il popolo italiano è personificato nei secoli da un ideale che ha radici nella sua razza, dobbiamo necessariamente affermare che questo popolo italiano ha il suo sangue e il suo spirito con le proprie inconfondibili caratteristiche. Poichè il credo degli italiani di tutti i tempi è stato quello del lavoro, della disciplina, del combattimento, noi dobbiamo affermare che non può, non deve esistere una mentalità assolutamente borghese o assolutamente proletaria. Se queste mentalità dovessero esistere, noi non avremmo la verità della razza italiana. Pertanto, sia i proletari in senso assoluto, sia i borghesi al cento per cento, appartengono ad elementi di degenerazione della nostra Razza, che si mimetizzano in quei soli angoli che debbono essere inesorabilmente ripuliti.

Non può esistere l'italiano borghese o quello proletario: concezioni estreme di mondi decaduti; esiste l'italiano che è combattente, lavoratore e credente.

Borghesia e Proletariato, definiti più obiettivamente, concorrono in uno spirito non borghese e non comunista, alla costruzione del nostro Edificio.

In pieno razzismo bisogna dunque parlare di fascisti, e non di borghesi o proletari. Odiamo i primi intesi nel senso comune, destiniamo i secondi intesi nel senso bolscevico. Noi armonizziamo le forze della Nazione, fascisticamente intese, nella superiore potenza e prestigio della Patria.

Tutti un sol popolo

Il fascista universitario, Giuseppe Martini, da Pontassieve (Firenze):

Angeloni da Tientsin scrisse a Voi ed indirettamente a me, rimproverandomi, in ultima analisi, certe parole che io Vi scrissi qualche tempo fa e che Voi pubblicaste nel n. 3 del 5 dicembre 1939.

Angeloni mi rimprovera e mi dice ultraborghese. Io gli devo chiarimenti se le mie parole hanno potuto come sembra, essere travisate; ma soprattutto voglio sapergli dire che un F. U. non è un borghese, che io non sono un borghese, che non è del borghese il credo del sacrificio e della lotta, non è del borghese vestire la divisa che vestiamo oggi noi giovani e l'accoglierla con l'entusiasmo ed il giuramento intimo e tacito che abbiamo proferito noi.

Tutto mi si poteva dire delle mie parole, ma che son frutto di una mente borghese, questo no! perchè so l'animo con cui le

ho pensate e scritte, perchè so soprattutto di non essere borghese.

Questo ed altro devo dire ad Angeloni, perchè sappia che in Italia oggi la gioventù, e la gioventù studiosa, che dello studio ha fatto la sua fatica e non il suo privilegio, lavora coscienziosamente per essere degna dell'eredità gloriosa dei padri, per poter servire, dico servire, la Patria.

Questo a me non sembra borghese.

Angeloni dice che il popolo italiano ha già capito il concetto di razza. Credi, caro Angeloni? Sapessi tu quante negazioni sorgono, perchè noi difendiamo la nostra razza da ogni nefasta infiltrazione di elementi a noi estranei sotto tutti i rispetti, quanti scrollamenti di capo e quanti risolini scettici hanno seguito molte volte le mie parole!

Molti, moltissimi, troppi oggi, non sanno, non vogliono comprendere i principi che informano il movimento della difesa della razza.

Ci sono i travati ed a questi dobbiamo rivolgerci, non trascurarli — chè sarebbe errore imperdonabile — pensando che ormai queste cose si sanno, ma dire che si è popolo, che si è sempre stati popolo italiano: questi travati sono come le paludi che esalano miasmi e malaria.

Il popolo bisogna sempre seguirlo, perchè altrimenti muore; si forma coll'educazione, con la nutrizione di quei sentimenti che accomunano l'italiano ad italiano, di ciò che è sangue di entrambi, che li muove ad unirsi, e resistere insieme, a difendersi reciprocamente, a quegli atti di eroismo, che tu, Angeloni, mi dici, pensando forse che io li dimentichi, li misconosca o addirittura non li conosca affatto.

E' per questa nostra coscienza del lavoro che ci aspetta e che vogliamo affrontare decisi al successo, per questo spirito che informa la nostra umile, silenziosa opera, che noi ragazzi, come tu dici, sentiamo di non meritarcì il nome di borghesi, sentiamo di doverti dire che non lo siamo, noi che a sei anni eravamo fieri della Camicia Nera, ad otto del moschetto, dopo aver aspettato con tanta ansia quel giorno, ed a dodici anni pensavamo di dover fare grande l'Italia, e richiamare con noi, nella nostra terra, tutti i fratelli sparsi nel mondo a fecondare la terra degli altri.

Abbiamo la coscienza di quello che diciamo e possiamo e dobbiamo fare: e lavoriamo al di là delle polemiche — poche volte feconde — lavoriamo — come forse Angeloni non sa o non crede — per poter essere degni della razza classica — e non borghese di Roma.

Vorrei che Angeloni vedesse e sentisse nelle mie righe quello che c'è, senza fermarsi alle parole, se non riescono a rendere il pensiero.

Se io dico agli studenti di scendere fra gli operai e fra il popolo, non è perchè abbia posto in basso gli operai e il popolo — per me, poi, il popolo siamo tutti, istruiti o no, ricchi e poveri, studiosi e lavoratori, al di là di ogni distinzione — ma perchè gli studenti si sono separati, troppo



Atene: Porta dell'Agorà romana

separati, si sono posti in alto rispetto agli altri.

E vorrei anche che Angeloni sapesse che sono di modesta origine e che se oggi fatica sui libri, il mio intenso e piacevole lavoro quotidiano, non è certamente il privilegio di «figlio di famiglia», che spesso non sa dare il minimo contributo al buon nome nazionale».

Sono certo che l'Angeloni vedrà nelle mie parole la volontà sincera di approfondire e rafforzare maggiormente la coscienza della nostra origine nel nostro popolo.

E per questo sarei lietissimo se un giorno da Angeloni, fratello di sangue e di spirito, spedito nel mondo, mi giungessero due parole, per potergliene rispondere tante altre, affettuose anche nella polemica, ma soprattutto sincere.

La nuova storia

Federico Alfredo Riolo ci ha scritto da Milano che in quanto alle questioni acerbhe ossia dell'aristocrazia, egli a Cicerone patrizio preferisca il plebeo Socrate, e aggiunge d'aver assistito commosso alla rappresentazione dei dialoghi di Platone, fatta da Zacconi. Ed è certo che la narrazione di Platone abbia tutta quella libertà fino all'osso che la poesia possiede, e che l'impostico della aristocrazia sia la piccolezza della sua libertà, quel suo conquistarsi la libertà d'una certa cupidigia decorativa, che è la contraddizione stessa della libertà.

Sol che la libertà di Platone è solo pensata, la sua poesia riflessa e non volgare. E che la vera libertà greca fu quella di esistere grecamente, essere persona, imma-

ginazione, lingua e civiltà greca, cioè esistere, parlare e fare grecamente. E questo venne da Omero. Omero fece la lingua greca, e quindi mise alla luce del sole la immaginazione greca, mise in movimento il fare greco, perchè il fare è prima di tutto immaginare.

La differenza è dunque che Omero fece la libertà greca, Platone la pensò. E l'altra differenza è che la libertà pensata nasce quando quella vera è finita, come si vede dal fatto che la libertà di Platone fiorì durante il funerale filosofico della Grecia, e come si vede in tutte le decadenze, cominciando dalla europea, dalla forma inglese della decadenza europea.

Un gruppo di magnati fece prigionieri il popolo e la monarchia inglese, appropriandosi tutti i beni della nazione, e si costituì in parlamento, in nome della libertà. C'è un governo che abbia più dell'inglese parlato di libertà? C'è un'aristocrazia più aristocratica dell'inglese? C'è un'aristocrazia che più dell'inglese abbia fatto della nazione una colonia? Che più dell'inglese abbia ucciso il popolo?

E tuttavia, mentre noi assistiamo alla nascita di una nuova storia, ci sono ancora gli'imbecilli, che parlano di aristocrazia.

Perciò, se ti capita il signorino, caro Riolo, che si sente prelibato e ci ha il pensiero aristocratico, mandalo a far fottere.

Ricordati piuttosto che quella nuova storia, che annunciò Goethe, Napoleone, caricato dagli'inglesi, non la poté inaugurare, e certo l'avrebbe fatta troppo francese. Preghiamo Dio che ce la faccia vedere a noi, e che sia un po' più romana di come la poteva pensare Napoleone, perchè un ordine migliore del romano non l'ha ancora inventato nessuno, e Roma è in piedi.

Classico e decadente

Giuseppe Grieco, da Tripoli:

Quanto all'arte cosiddetta psicologica, arte questa essenzialmente borghese ed ebraica — ma per me borghese ed ebreo sono la stessa cosa, hanno lo stesso volto — dirò il solo necessario. L'indispensabile. E anzitutto farò una confessione: anch'io, un giorno, sono andato (ma non tanto), in fredda di psicologia. Ho ammirato oltre misura romanzi come *Senilità* dell'ebreo Italo Svevo e certe razionalissime liriche dell'ottonevecento. Ma Leopardi, Vico, Verga — questo Verga che aspetta ancora di essere letto e compreso dagli italiani — mi hanno salvato. Mi hanno, cioè, fatto comprendere che la psicologia è l'arte della decadenza l'arte dei popoli che hanno perduto, affogato nell'aridità d'una nascente superbi-sima filosofia, l'antico potere d'immaginazione che, tanto per intenderci, chiameremo omerico, potere che era tutto piovuto nel petto italiano di Dante e nei grandi artisti del Rinascimento e che non si è affatto smarrito dopo, se non potuti fiorire un Leopardi e un Verga, il quale Verga fu dal Lawrence definito: «nient'affatto moderno, omerico». Omerico? Ecco perchè non fu capito dai borghesi italiani di allora; perchè stentiamo a capirlo noi, che abbiamo ancora la testa piena di psicologia e di analisi estetica.

Ma qui è bene definire brevemente cosa intendiamo noi per arte classica e potere d'immaginazione. Arte classica, secondo il concetto leopardiano, è quell'arte che imita con naturalezza la natura, anzi la nuda natura, senza nulla aggiungervi da sé. E' l'arte propria dei popoli non ancora corrotti dal tarlo della ragione, popoli dalla robu-



Corinto: Fontana e tempio di Apollo

stissima fantasia che erano guidati nella loro azioni da illusioni, le quali naturalissime illusioni erano poi la sorgente della grandezza e felicità umane, e del fare. (Alla luce delle considerazioni di cui sopra, si spiega facilmente perchè la filosofia, distruggendo quelle totali illusioni, sia nello stesso tempo causa della decadenza della poesia e del progressivo affievolirsi negli uomini del senso eroico della vita e del conseguente imborghesirsi della società). Potere d'immaginazione è poi per noi quella facoltà insita nell'uomo di ricreare fantasticamente la natura nell'opera d'arte, facoltà posseduta in sommo grado dagli antichi e scaduta a mano a mano che insuperbirono i lumi della ragione. Perciò allora quei popoli erano tutti naturalmente poetici, il che non si può affatto dire dei sapientissimi (ed aridi) secoli moderni. Psicologia, invece, è l'arte di quegli artisti che avendo smarrito il linguaggio della natura, non sapendo cioè rappresentare naturalmente il loro mondo poetico, si affidano, per destare, negli animi quei sentimenti (illusioni) d'amore, di piacere, d'eroismo ecc. propri della poesia, alla facoltà più antipoeica che esista: la riflessione. Ne nasce così un'arte ibrida, spesso malsana, che può essere magari filosofica, ma niente affatto classica nel senso genuino della parola; un'arte che può essere forse francese, di questa razionalissima Francia di Cartesio e dell'Enciclopedia; che certo manderà in fregola il borghesume ebreo di mezzo mondo, ma che non sarà mai italiana, se per Italia intendiamo quella sbocciata dal poema immortale di Dante, la nazione classica per eccellenza.

Dunque arte psicologica è arte essenzialmente borghese (ebraica) e decadente, arte

riflessiva e perciò inferiore, quasi non arte, rispetto a quella classica e creativa, antitaliana in ogni modo. Ma perchè il camerata Pistoni, parlando di arte (poesia) riflessiva, la raggruppa sotto il nome generico di lirica? Che la lirica, nel senso tradizionale della parola, sia poesia essenzialmente riflessiva, a me non pare. O forse per il camerata Pistoni è classica solo l'epica di Omero? (E qui allora sarebbe da vedere se un'arte classica fosse ancora possibile. Io credo francamente che no). Leopardi, Petrarca, Foscolo, non sono certamente degli epici — ammenochè per il camerata Pistoni siano epici tutti quei poeti che non sono riflessivi — eppure chi può negare la loro classicità? E il Dante della «Vita Nuova»? Ecco, io non credo che il rappresentare il mondo invece di se stessi, ma il modo di rappresentare (io direi piuttosto di ricreare), sia l'essenza della classicità. Si può, infatti, riflettere, e volumi di poesia lo dimostrano chiaramente, tanto su se stessi quanto sulle cose e fare quindi arte riflessiva, anche epica (d'accordo poi che questa presente epica nulla ha a che fare con quella di Omero), e si può bene rappresentare in modo immediato, vivo, naturale, i moti del proprio cuore ed essere quindi classico, creativo. Mi spiego meglio. Io vedo una donna — è il caso di tanti poeti, Dante compreso — e immediatamente resto come abbagliato dalle sue grazie; i suoi occhi, guardandomi, imprimono al mio cuore una ferita, ho fatto arte riflessiva? Se invece io rifletto su un'impresa eroica della mia gente e questa riflessione rappresento sotto veste poetica, anche perfettissima secondo gli schemi classici del poema, ho fatto poesia epica nel senso omerico della parola? Poesia classica dunque anche la lirica

quando è fatta da un Leopardi, un Dante, un Foscolo, un Petrarca, o comunque quando non è riflessiva. Perchè poi, in fondo, tutta questa spinosissima questione non si riduce ad altro che a una questione di genio. Bisogna avercelo il genio. Essere una natura classica, vale a dire creativa. Allora si risolve tutto.

Resterebbe ora la questione, squisitamente moderna, del mettere d'accordo poesia e filosofia. (Dante, infatti, l'aveva già risolta e il «Convivio» ce lo insegna). Forse ci tornerò qualche altra volta. Adesso, per non citare Aristotele, mi limiterò a indicare tre nomi, che sono anche una fulgida insegna di classica italianità: Dante, Vico, Leopardi. **Uso amoroso di sapienza**, così definisce Dante la filosofia in un passo del «Convivio». Che forse, nel dantesco terzo cielo, è anche la chiave di quest'altro tormentoso problema.

Cinema e indole

Mario Caporilli, da Genova:

I nostri metodi di vita, nella morale e nella educazione, non hanno certo bisogno di rispecchiarsi in quelli che ci vengono d'oltr'alpe. I nostri schermi sono letteralmente invasi da proiezioni francesi i cui soggetti, lontano dall'avere un carattere pedagogico, non sono consoni all'etica nostra e quindi non adatti alla visione del popolo che dal cinema apprende e con esso si istruisce.

L'industria cinematografica francese porta sugli schermi, spesso e volentieri, argomenti che sor nella loro sostanza, la negazione dei nostri principi di vita. Che ci offrono i produttori gallici? Tristi vite di donne perdute, angosciose esistenze di ragazze in pericolo, fanciulle chiuse in tetti

riformatori o più ancora nei penitenziari, esseri che per il male furono concepiti: ecco i soggetti che preferiscono i francesi e che campeggiano sui nostri schermi.

Ecco adunque ciò che può darci la produzione di un popolo che razzialmente non sa difendersi, di un popolo che mescola il proprio sangue ariano con quello negro e giudaico.

Cristo e i mercanti

Nicola Sisto, professore, ci ha mandato da Trieste il fascicolo sesto del **Corso di cultura religiosa superiore**, che si pubblica a Trieste, nel quale è contenuta la discussione dello scritto di Leers sulle origini del popolo ebraico che pubblicammo col fascicolo del 5 marzo XVIII, fatta da un padre gesuita.

Anche Rocco Cannizzo ci ha scritto da S. Maria di Niscemi (Caltanissetta) dolendosi che Leers abbia messo in dubbio l'autenticità e santità dell'Antico Testamento; ma lo stesso padre Petazzi, che è l'autore della predetta discussione, riconosce influenze babilonesi, almeno per quanto riguarda i salmi di Davide. Voglio dire che tutte le questioni erudite, che si possono fare sull'antico Testamento, sono erudite e non religiose, e come sempre accade agli eruditi, essi perdono di vista la questione, tantopiù se vogliono risolvere il religioso con l'erudito. E la questione è la santità dell'Antico Testamento.

Credo che la santità, come la poesia, non dipenda dall'erudizione, e credo che a riguardo di questa santità noi abbiamo una guida sicura, ed è la parola di Cristo. Da essa sappiamo se e fino a che punto e perchè anche l'Antico Testamento sia santo. E non c'è dubbio che due siano le parole, l'antica e la cristiana, e che da questa abbiamo conosciuto quella. Certo è altresì che Cristo ci fece vedere una carità, che gli ebrei non conoscevano. Certo che gli ebrei avevano fatto della loro religione la ragione di un dominio, che per la sua struttura mercantile e ipocrisia aristocratica, era il tipo di tutti quei domini, che possiamo in una parola chiamare cartaginesi, l'immagine avanti lettera del dominio inglese. Certo che alla religione di questa specie di dominatori Cristo contrappose la sua parola e mise Dio dalla parte degli umili. E questa mi pare anche la principale di tutte le questioni di santità, perchè è eterna, e perchè ieri come oggi possiamo sapere da qual parte sia la religione, a quale vadano le benedizioni della Chiesa, a quale il rimprovero. E credo che se ci sbagliassimo su questo punto, sarebbe come se Cristo non fosse mai venuto. Ma noi vogliamo difendere quelli che Cristo difese, perciò saremo perdonati.

Eredità ed evoluzione

Alfredo Andreini ci ha mandato da Lucca alcuni ritagli di giornali, riguardanti De Amicis, Pirandello, Leopardi, gli ebrei, ecc., chiedendo a noi di commentarli. Ma se da tali scritti Andreini ha ragione di trarre qualche questione che interessi la civiltà e la razza, la tragga e la discuta, e se sarà il caso, ne parleremo anche noi.

Alfredo Andreini ci ha inoltre mandato da Lucca la seguente lettera:

Leggendo nelle tue pagine alcuni scritti

ho notato un contrasto fra due teorie che gradirei vedere chiarito dagli stessi assertori fino al possibile: si tratta dell'influenza dell'ambiente sulla razza che mette di fronte due delle migliori penne della rivista: Guido Landra e Edoardo Zavattari.

Guido Landra ammette che l'ambiente e le condizioni di vita abbiano sì, qualche influenza sulla razza ma precisa che le modificazioni più o meno portate dalle condizioni ambientali non saranno ereditarie, afferma che sono gli uomini che vivono lo ambiente e non viceversa e riferisce a proposito le vedute di E. Fischer, cioè che una razza creatrice di una grande civiltà non si adatterà mai a vivere in un ambiente con risorse inadeguate ma emigrerà, finchè potrà trovare il suo ambiente o un ambiente che potrà trasformare secondo la sua volontà. E conclude Landra: « Colui il quale riferisce all'ambiente ogni possibilità di modificare i caratteri razziali, riconosce in fondo che ogni causa di grandezza o di decadenza della sua razza è al di fuori di questa. Un simile modo di pensare non solo è antiscientifico ma anche nettamente opposto alla nostra morale ». (**L'ambiente non matura la razza**, A. II, n. 3, pag. 16-17-18).

Al contrario Edoardo Zavattari dà all'ambiente un'importanza determinante sui caratteri razziali; basta leggere nel N. 1 dell'anno I, **Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana**. Egli esordisce così: « Categorici e infrangibili sono i rapporti che legano gli organismi con l'ambiente ». E termina: « La razza italiana ha perciò queste caratteristiche biopsichiche, che sono sue ed esclusivamente sue; caratteristiche che le sono state impresse dai fattori naturali ambientali ».

L'ambiente ha modellato la psiche dell'italiano, e poichè questo ambiente è unico e nessun altro paese del mondo ne possiede di eguali, così anche la razza che vive in questa nostra terra ha una sua impronta psicologica che le è esclusiva; più ancora delle strutture morfologiche, la razza italiana ha una sua assoluta individualità psichica e spirituale: quella che l'ambiente le ha offerto, ecc. ». Poi in un lungo scritto apparso nei nn. 8 e 9, A. III (**Ambiente naturale e caratteri razziali**) afferma: « Ogni continente ha espresso dal proprio seno un tipo razziale, che poi si è frazionato in tante stirpi quanti sono stati gli ambienti in cui ha vissuto ».

L'incompatibilità delle due teorie come ognuno vede è chiara; tutt'e due enunciano un proprio principio che richiede sul terreno pratico di difesa della razza, provvedimenti e direttive difformi. Non è possibile che possano ragionevolmente essere propugnate entrambe su queste colonne: una sola deve essere quella ufficiale.

A parte ciò ti prego di permettermi una osservazione all'illustre direttore dell'Istituto di Zoologia della R. Università di Roma: se come voi affermate, è l'ambiente naturale che plasma l'individualità psichica e spirituale, volete essere cortesi di dire perchè gli ebrei che da decine di secoli si trovano sul nostro suolo nelle identiche nostre condizioni di ambiente non si sono mai assimilati a noi, ed hanno continuato a mantenere quell'individualità propria della loro razza che trasmettono anche ai prodotti dell'incrocio con italiani sì da formare un vero

e proprio meticcio? (Vedi il costante insegnamento di difesa della razza). E in tutta quella massa d'italiani che da secoli vivono fuori d'Italia, in altri ambienti naturali perdendo magari lingua, costumi e cultura avita; cosa ne è rimasto in loro di razza italiana anche se si sono uniti fra loro?

Del resto non è solo lo Zavattari a sostenere ciò, a parte che anche Ugo Rellini affermi (A. II, n. 2) che la razza si elabora nei millenni, ti dirò ad esempio che ho udito una dotta lettura alla R. Accademia lucchese fatta dal prof. dott. Alessandro Pfanner, primario dell'Ospedale psichiatrico di Lucca, sulle origini razziali della nostra popolazione; anche il Pfanner ammette una teoria simile che mi sembra fino ad un certo punto in accordo con l'ipotesi che affaccia il Muller quando dice che le radiazioni naturali possono essere la causa o una delle cause (perchè ammette che altre forse siano in gioco) dell'evoluzione delle specie viventi; le sostanze radioattive che emettono le diverse specie di raggi (gamma cosmici) debbono produrre effetti sensibili sulle cellule germinali come gli avvenne sperimentalmente sulle gene.

Ma poi è ereditaria questa modificazione? Se sì, non si può parlare di popoli superiori e di pericolo per la loro decadenza (A. I, n. 2, pag. 26) imperocchè la superiorità dell'ingegno sarebbe puramente occasionale; se no, non si può ammettere evoluzione e ancora l'eterno contrasto fra la legge dell'ereditarietà e dell'evoluzione affatica e divide i biologi.

Così scrive Andreini:

E a noi non resta altro che pregare Landra e Zavattari di risolvere la questione.

Soltanto ci sembra chiaro che il principio dell'evoluzione renda difficile la comprensione di quell'essere innato ed ereditario, che pure sentiamo in noi stessi. E siccome una parte, delle scienze naturali non si è ancora liberata dal meccanismo dell'evoluzione, essa è anche la meno disposta a sentire l'innato e l'eterno d'una razza umana.

Vogliamo a questo proposito ricordare ciò che ha scritto Ilario Belloc sulla selezione naturale e l'idea dell'evoluzione, che formarono la teoria di Darwin.

Dice Belloc:

« Questa negazione o eliminazione di una finalità creatrice nell'universo soddisfaceva l'indirizzo anticristiano del pensiero europeo che aveva avuto fino allora scarsa risonanza nello spirito inglese, sebbene in Francia avesse avuto influenza sulle classi più colte, e attraverso queste, su gran parte del popolo. La teoria di Darwin era semplice e meccanica ad un tempo e per tanto attraeva i molti che adesso s'interessavano di scienza popolare ».

Lo stesso Belloc spiega in che modo questa teoria prendesse poi piede in Inghilterra e vi mettesse radici. E aggiunge:

E' notevole che nel ventesimo secolo, quando la dottrina della selezione naturale andò sempre più perdendo il favore del pensiero scientifico europeo, l'Inghilterra rimase il solo paese dove essa fu ancora sostenuta con grandissimo vigore. Ancora ai nostri giorni, molti inglesi, anche d'elevata cultura, stupiscono nell'udire che la dottrina della selezione naturale è moribonda all'estero ».

LA 101^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTA

Sotto la presidenza dell'Eccellenza Fulvio de Suvich si è tenuta a Trieste il 22 maggio la 101.^a Assemblea generale ordinaria della Riunione Adriatica di Sicurtà, che ha approvato il bilancio dell'esercizio 1939.

La relazione presentata alla Assemblea delinea l'andamento dell'esercizio constatando che, malgrado le circostanze precedenti e conseguenti alla guerra, l'Istituto ha potuto ovunque mantenere le sue importanti posizioni e registrare un incremento della produzione degli affari in parecchi rami, specialmente in Italia e nei Paesi non toccati dall'attuale conflitto. L'andamento dei sinistri è stato in complesso favorevole; sensibile l'aumento delle spese e degli oneri. Non sono compresi nel bilancio gli affari di Polonia; solo in parte figurano quelli di Spagna e della gestione Trasporti quelli degli ultimi mesi dell'anno.

Il bilancio registra il seguente giro d'affari per l'esercizio 1939: nel ramo **Vita** furono emesse polizze per lire **837.482.000**; lo stato dei capitali assicurati è passato da L. 5.148.676.000 a L. **5.211.767.000**; l'incasso premi è stato nel ramo **Vita** di L. **203.630.000**; nel ramo **Incendi** di L. **186.294.000**; nel ramo **Trasporti** di L. **69.023.000**; nei rami **Grandine, Furto e Diversi** di L. **81.471.000**. L'incasso totale per premi ed accessori in tutti i rami eserciti dalla

Società è salito a L. **590.445.000** contro L. 585.395.000 nel 1938.

I depositi in conto corrente ascendono a L. **106.571.000** contro L. 106.918.000 del bilancio precedente; la proprietà immobiliare a L. **484.710.000** contro L. 465.717.000; i titoli in portafoglio a L. **716.783.000** contro L. 642.623.000; i mutui garantiti da ipoteche e i crediti verso Stati e Comuni a L. **68.244.000** contro L. 69.457.000; i prestiti sopra polizze Vita a L. **113.282.000** contro L. 114.200.000.

Il bilancio chiude con un saldo utile di L. **12.208.866.37**, che consente l'assegnazione di L. **2.000.000** alla riserva speciale oscillazioni e cambi e titoli e la distribuzione di un dividendo, pari a quello dell'anno scorso, di L. **100.—** per azione, pagabile dal **28 maggio**, riportando a nuovo L. **1.909.220.96**.

Le garanzie della Società risultano costituite come segue:

Capitale sociale (versato L. 50.000.000) L.	100.000.000.—
Riserve:	
patrimoniali	» 97.805.592.96
tecniche	» 1.443.396.732.46

in totale L. **1.641.202.325.42**
con un aumento di L. **93.003.397** in confronto al 1938

SOCIETÀ ANONIMA
OFFICINE DI VILLAR PEROSA
TORINO



STRUTTURA MICRO-
GRAFICA ESAMINATA
A 1000 INGRANDIMENTI
DELLO SPECIALE ACCIAIO
LEGATO USATO DALLA
RIV PER LA COSTRU-
ZIONE DEI CUSCINET-
TI A ROTOLAMENTO.

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

**IL
TEVERE**

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto essere
informati ma anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

**È L'UNICO SETTIMANALE LETTERARIO
ITALIANO IN CUI LETTERATURA ARTE
E POLITICA S'ILLUMINANO A VICENDA**

in tutte le edicole

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI